

*l'amor che move il sole
e l'altre stelle.... Par. XXXIV*



Mario Neva

Leggere Dante

Djimé Bohicon 11 febbraio 2013



Premessa

Il significato generico di questo saggio è quello di stabilire quanto di verità, o meglio quale è la verità profonda contenuta nelle Divina Commedia. In questo senso si tratta di un saggio filosofico. Certamente si poteva semplificare. Gli esperti citano tutto, qui si accetta una certa complessità senza eccedere, senza andare oltre la cosa pensata. Quattro anni fa sono stato a Ravenna, alla tomba di Dante in un caldo pomeriggio di estate. Mi sono riproposto allora di tenere ancora più stretto il contatto con Dante, subito dopo la Parola di Dio naturalmente, cercando di approfondire ulteriormente il significato della lingua, della poesia e il valore dello scrivere. Le altre lingue sono affascinanti, appare straordinaria la loro coerenza interiore e la loro forza di avvolgimento della vita umana. Trovandomi a non parlare più l'italiano da circa tre anni, come si può immaginare, continuo a scoprire quel fatto meraviglioso che è la nostra lingua. Grazie anche a Dante, grazie al suo esilio...inevitabile io penso, con cui finisce non solo la sua vita ma anche questa riflessione. Se qualcuno trova il presente saggio ostico e soprattutto discutibile o inutile, non si preoccupi, passi ad altro...a me ormai basta lo sguardo stupito de catechisti FON, sorpresi di quello che comunico loro, e il saluto festoso dei bambini, senza essere costretto a dire qualcosa. Talvolta ho avvertito irrompere la volgarità intellettuale, è una cosa di cui sinceramente ho paura, per cui mi ritiro, limitandomi a pensare che, fare cultura in profondità e senza doppi fini, ci solleva semplicemente dal mondo animale, ed è una esperienza che non richiede né titoli, né raccomandazioni, né approvazioni, nel mio caso non richiede neppure il compenso. Devo confessare che la mia paura aumenta quando incontro giovani molto intelligenti che sono più ambiziosi che intelligenti. Ma ognuno cammina sulla sua strada, ... parafrasando un altro grande della letteratura, '... ciascuno è solo, sulla faccia della terra, talvolta in compagnia,...i raggi di sole sono più di uno, e... la sera viene all'ora giusta...'.

1 Fantasia e verità

E' lecito chiedersi fino a qual punto Dante abbia spinto **l'allegoria e il simbolismo** nel suo poetico viaggio, e quanto fosse convinto della verità e dell'esistenza reale di quanto narra nel suo poema. In alcuni casi è evidente anzi, più che evidente, che egli gioca magistralmente con la fantasia, in altri casi meno. Per questo la lettura del *Convivio*, probabilmente composto e inconcluso da Dante in concomitanza con l'inizio della *Commedia*, rivela la sua importanza. In esso troviamo la teoria dei quattro significati della Scrittura e in genere di un testo che viene letto e che deve essere interpretato: *letterale, allegorico, morale, anagogico*...ma non è su questa linea tecnica, peraltro prevedibile, che camminano le riflessioni che seguono.

Il mondo della *Commedia* è un mondo definitivo, già giudicato da Dio, sebbene ancora in attesa della sanzione universale del Giudizio Finale. Gli stessi movimenti e cambiamenti interni, come ad esempio la purificazione delle anime, sono sanciti da Dio stesso, se ne conosce già l'esito. Le eccezioni sono importanti: fra tutte appare in tutta la sua misteriosa maestosità la discesa di Gesù agli Inferi per liberare i Patriarchi; seguono la 'previdente' discesa di Beatrice alla ricerca di Virgilio soccorritore infine, lo stesso viaggio di Dante, che esalta l'eterno Consiglio di Dio con la sua Onnipotente Libertà:

... Volsi così colà dove si puote ciò che si vuole ...

Il mondo reale, quello della nostra esperienza quotidiana, è presente nell'Aldilà alleggerito e trasformato nella *luce della grazia*, soprattutto in Paradiso e con variegata

sfumature intermedie, poeticamente geniali, nel Purgatorio; lo stesso mondo reale nel quale noi viviamo è appesantito fino alla durezza estrema della pena e del *contrappasso*, nel buio dell'*Inferno*. Dante, latinista, è lettore delle *Metamorfosi* di Ovidio e dell'*Asino d'oro* di Apuleio, è debitore della cultura marcatamente allegorica e simbolica del medioevo, riceve altresì notevoli spunti dalla lettura delle Scritture, dove il simbolismo e l'allegoria sono ampiamente presenti; come nell'Apocalisse, nei Profeti, in san Paolo stesso... la struttura *mitica* dei primi capitoli della Genesi, per intenderci la creazione del mondo e la creazione di Adamo ed Eva, seguita dalla caduta originaria, giustifica inoltre ampiamente, già tra i fratelli ebrei, il ricorso al simbolismo o alla *figura*; per fare almeno alcuni esempi comuni e notevoli, Gesù per san Paolo, nella lettera ai Romani è il nuovo Adamo, Isacco sacrificato da Abramo, nella *Lettera agli Ebrei*, diventa *figura* di Cristo, e, ancora per san Paolo, nella lettera ai Corinti, la *roccia* percossa da Mosè, da cui scaturisce l'acqua del deserto, è il Cristo stesso. In Cristo è tutta la Rivelazione a presentarsi agli occhi dei credenti come *compimento* e come *l'evento* che trasforma il mondo reale. Il cristianesimo scavalca l'ebraismo dunque, cui è intrinsecamente legato, secondo la regola del *compimento*, della *metamorfosi* e della *profezia delle cose future*, siamo cioè in attesa della seconda venuta di Cristo, quella finale. La fantasia di Dante è dunque sostenuta da buone ragioni teologiche. Aggiungiamo infine che Freud ha relegato il sogno nell'angolo oscuro dell'inconscio, mentre, nella mentalità terrestre universale, il sogno è potenzialmente luogo di visioni, di rivelazioni e di presagi... questa dimensione *onirica*, presente nelle Scritture, domina vasto spazio nella poetica dantesca, a cominciare proprio dalla *Vita Nova*, dove è colorata da forti tinte erotiche.

2) Cosmologia e Teologia

La questione, quanto di allegorico, e quale livello di ispirazione e di convinzione personale accompagni la fervida ed inesausta fantasia di Dante, assume un significato singolare soprattutto alla luce dell'attuale sensibilità scientifica e teologica. In verità sarebbe necessario praticare il confronto anche con l'attuale sensibilità politica, certamente post-democratica, ma per questo il pensiero non è abbastanza maturo e mi riprometto in altra occasione di trattare in modo specifico il rapporto, diciamo pure alto e drammatico, di Dante, con la sua città, con l'Italia, con il Papato e con l'Impero .

E' ancora oggi dominante la concezione di Rivoluzione scientifica o Rivoluzione Copernicana: non la terra, ma il sole al centro. Rottura radicale dunque con la cosmologia biblica e tolemaico-aristotelica. La vittima illustre è Galileo, costretto all'abiura e ad indossare le orecchie d'asino. Desta una certa curiosità pensare che Kant, quasi due secoli dopo, usa questo stesso concetto di 'rivoluzione copernicana', secondo cui non è più la terra al centro ... per indicare che nell'ordine della conoscenza è l'uomo, la singola coscienza, a porsi al centro come costruttrice del pensiero... creando così una enfasi a nostro avviso eccessiva sul problema del come si possa andare alle cose stesse, essendo noi sempre costretti a stare con noi stessi. Da che mondo e mondo la soggettività è la cosa più ovvia per chi ragiona e la buona filosofia ne è la fuoriuscita. Ora non abbiamo intenzione di giocare su queste antitesi che occupano grande spazio nella didattica filosofica. Certamente Kant fa una rivoluzione copernicana in direzione contraria a quella di Copernico, questo punto è più che una semplice curiosità e verrà ripreso più avanti quale indicatore, al di là di Kant, buonanima, del più grave disagio mentale della cultura

moderna. A questo si deve aggiungere che dal 1927 si ha la dimostrazione scientifica che neppure la nostra Galassia può considerarsi un centro, essendo sperduta in un angolo remoto nell'universo tra miliardi di miliardi di corpi celesti, ma in questo senso tutti gli angoli diventano remoti. Nel 1975 circa è stata calcolata a Palomar la densità stellare e si è arrivati a un numero di questo tipo per indicare l'approssimazione quantitativa circa il numero di stelle ora esistenti nell'universo: $10_{20}=1.000.000.000.000.000.000.000$; stelle in continua evoluzione, si pensa almeno 13 miliardi di anni, di cui il nostro sole è un rappresentante medio-piccolo: la visione è tale da provocare smarrimento. Il discorso si dilata nell'infinitamente piccolo. Avendo avuto il contatto con centri di ricerca matematico-fisici, astrofisici, non rinuncio a qualche curiosità e a qualche amenità. La fisica sub-atomica, è risaputo, si considera con i suoi ricercatori ad un passo dalla scoperta dell'elemento fondamentale, del mattone che costituisce la materia fisica, e questo in modo sperimentale, attraverso i grandi acceleratori. Giudicando questo sforzo notevole di intelligenze e di mezzi, è plausibile che si arrivi a definire per via sperimentale ciò che i *presocratici* e soprattutto l'antico Aristotele, hanno semplicemente intuito ... parlando degli ARCHE o dell'ARCHE...erano infatti filosofi! Il cammino è complesso e segnato da quelle che Kuhn definisce le 'rivoluzioni' scientifiche: la *radioattività* di Curie, la *quantistica* di Planck, la *relatività* di Einstein *l'indeterminismo* di Heisenberg, a cui si aggiunge cominciando con Fermi, il notevole impatto delle applicazioni atomiche, prima strategiche e poi pacifiche, per modo di dire; aggiungiamo i passi da gigante nella microbiologia e della genetica che hanno aperto alla luce del sole il grande libro dei meccanismi della

trasmissione della specie, già intuiti da Mendel... Alla luce di queste incalzanti 'rivoluzioni' innervate da sofisticate tecnologie e in modo particolare dalla *cybernetica*, è invalso tra gli scienziati l'uso dogmatico della tesi antidogmatica *popperiana* secondo cui è vero tutto ciò che non si dimostra come falso, implicando l'onere di mettere le tesi scientifiche al vaglio critico costantemente ... ovvero il principio di *falsificabilità*; in poche parole le certezze o le leggi ricevono la forza dai loro postulati, mentre bisogna accettare che le certezze sono provvisorie e che i postulati introducono sempre un circolo vizioso, essendo aporetici e indimostrabili. Chi ti spiega geometria oggi insiste dicendo che la geometria euclidea è una ipotesi, esiste la possibilità di uno spazio pluridimensionale ... in poche parole, mentre la realtà ti schiaccia con la sua necessità incalzante, la mente sembra procedere in altri termini, si passa dall'ipotesi di un punto di vista diverso a quello di infiniti punti di vista diversi. In filosofia si parla di cattiva infinità.

L'ultimo luminare teologo che ho incontrato, famoso in Germania, mi diceva che ormai si sa che la materia non esiste ma che si deve piuttosto parlare di energia, ... l'ho messo in una tragica e seria confusione, rammentando dentro di me Platone e Aristotele, quando gli ho detto che... *materia, energia? Ma ... lei ha solo cambiato il nome!* Dunque sembra normale tra i professori matematico-scientifici partire dai paradossi e non dalla realtà dell'esperienza,... ricordo di avere fatto questo discorso sulle rampe delle scale con un docente che sosteneva l'assoluta soggettività della legge di gravitazione dinanzi alla dilatazione infinita dei punti di vista ... a questo aggiungeva che *l'indeterminismo ha sfondato l'idea di una necessità naturale decifrabile attraverso l'osservazione, e*

non solo per il limite di chi guarda, ma per il gioco complesso e non prevedibile della probabilità degli elementi sub-atomici... mi son limitato, dopo aver condotto il ritmo della salita sulle tre rampe di scale, a dire come sintesi finale...*ma, tu stai soffiando...? La gravitazione in salita mi sembra davvero invalicabile!* Non gli erano rimasti né fiato né idee per rispondere... Ricordo anche l'infantile emozione di un teologo scienziato rinomato a livello internazionale, durante un Convegno pubblico, affermare ... *è ora di smettere di pensare che Dio è un grande orologiaio che ordina il mondo e che sa tutto quello che accade e accadrà, Dio non sa tutto quello che accadrà ...* strano ho pensato subito tra me ... io ho sempre ritenuto che gli orologi siano più o meno precisi, ma mai perfetti, mentre ho sempre pensato che Dio esiste come Dio, oppure sinceramente mi sembra davvero più intelligente affermare che non esiste o lasciare stare la questione,... ho sempre pensato, e mi sembra una affermazione intelligente, che lui, Dio, sa tutto anche se noi non sappiamo e forse non sapremo mai come ... Ma, se devo qui elencare i motivi di dissenso con la cultura ufficiale e con *l'establishment*, credo che devierei non poco dallo scopo prezioso che mi sono qui prefisso...cioè parlare di Dante, dopo averlo letto. Smarrimento dunque nel mondo sempre più specializzato della scienza...? Una cosa è certa: non è così difficile o impossibile trovare tra scienziati agnosticismo o fideismo.

Senza dimenticare i grandi fenomeni politici ed economici: lo spostamento di baricentri e di poteri mondiali assodati da anni; e ancora le rapide mutazioni economiche, i grossi squilibri demografici su cui gravano gli enigmi delle guerre, dovute in massima parte alla possibilità oggettiva di avere delle armi in pugno, e infine i cataclismi naturali... gli

uomini di scienza e di cultura si danno generalmente alla specializzazioni, una specie di meccanismo simile a quello dello struzzo che mette la testa nella sabbia.

I pochi veri cultori di filosofia e i numerosi teologi, calano sul piatto della bilancia due carte molto pesanti; sono due *assi* che possono diventare *quattro*... La prima: il pensiero è in grado di superare la contingenza e l'emozione, è la sua natura intima di essere pensiero, a condizione di esserne pienamente cosciente; dunque la soggettività non è una stanza chiusa, ma una finestra spalancata sul mondo, dentro e fuori. Un modo questo diverso e forse poetico per dire che l'uomo è sempre capace di verità, in un modo o nell'altro, in una misura o nell'altra...e la verità attinge il visibile mettendo a tema l'invisibile; per questo si parla di metafisica. La seconda: il teologo, colui cioè che ragiona partendo dalla fede viva, e non dalla sua abitudine alla fede, non ha dubbi: il centro del mondo è l'uomo-Dio Gesù Cristo, con tutto quello che ne consegue. Naturalmente qui la formula è apologetica e riduttiva, ma si vuole semplicemente dire che dopo la Creazione del mondo, il Vangelo di Gesù Cristo è l'evento più grandioso della storia, sebbene la divinità, per noi invisibile, abbia scelto di manifestarsi con una visibilità dimessa attraverso l'Incarnazione e la Croce (Kenosis). Non c'è dunque pensiero senza superamento, come non c'è fede senza scandalo e rottura degli schemi umani, per grazia e rivelazione divina naturalmente e non per un semplice capriccio psicologico o per un desiderio represso e sublimato. A proposito delle altre due assi, per fare il Poker ... sono conseguenti e strettamente associate tra loro: L'Eucaristia e la Madre di Dio. La prima dice la propinquità estrema di Gesù, che è sempre *con noi sino alla fine del mondo*, la seconda di

speranza fontana vivace dice che il mondo è già salvato e la disperazione è vinta.

Dunque la *Cosmologia*, l'idea cioè di come siano fatti e come funzionino realmente il cielo e la terra, che ha tanta parte nel poema dantesco, ha conosciuto mutamenti talmente profondi, al punto che per comprendere la mappa della Divina Commedia occorre più che un semplice sforzo. (cfr appendice) In una parola, la nostra visione del cielo e della terra è meramente 'fisico-estetica' e non 'simbolico-metafisica'. Suscita una certa curiosità pensare che proprio Galileo fu tra i grandi commentatori di Dante e per l'appunto si interessò pubblicamente della cosmologia nella Divina Commedia. Su invito dell'Accademia Fiorentina tenne nel 1588 due Lezioni circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante, difendendo le ipotesi già formulate da Antonio Manetti sulla topografia dell'Inferno immaginato da Dante. Oggi, ben oltre Galileo, abbiamo accresciuto in modo definitivo la coscienza dello spazio reale indefinito e del movimento sincronico dell'universo e abbiamo abbandonato l'idea dei cieli fatti di materiale incorruttibile al di là della Luna, e la concezione delle armonie celesti presiedute dagli angeli. Il nostro cielo è semplicemente nudo; in questa prospettiva è utile ricordare il brivido poetico, la nudità atea *dell'Infinito* e della *Ginestra* leopardiana (cfr ns saggio *La Ginestra* Percorsi in Fondazione). Uscire dalla Cosmologia della Genesi e da Aristotele riesce ancora oggi difficile al lettore *fondamentalista* e all'anima pia che sottomette la Divina Provvidenza alle sue piccole necessità, dimenticando la Totalità dei viventi e la Totalità dell'Essere. Sebbene la Provvidenza, che non si può sottomettere in alcun modo, socorra e concorra ad ogni cosa, e questo vale anche per l'anima pia, e vale soprattutto per chi

nella sua semplice preghiera, magari senza saperlo, abbraccia il Mondo.

Tornando alla Teologia, scegliendo il Concilio Vaticano II come discriminante cronologica, scopriamo che l'Escatologia (dal greco *eschatà*=ultime cose) è divenuta decisamente più *discreta* nell'affrontare il dato certo dell'Aldilà. Il discorso oggi è rigorosamente centrato sulla resurrezione di Gesù Cristo e, per derivazione, sulla nostra resurrezione. Ciò che un tempo veniva indicato con certezza e addirittura descritto, entra oggi nel regno del possibile. Nessuno vede dopo la morte. Discrezione in questo caso non vuol dire reticenza, debolezza o relativismo. Vuol dire rispetto del mistero, rispetto della Divina Rivelazione, vuol dire, e non è un paradosso, maggiore certezza. L'analisi psicologica del *dogmatista-ortodossista* come quella dell'*innovatore-sventato* si rivela in realtà molto simile. Alla base c'è sempre l'inquietudine e l'incertezza mascherata, il risentimento, qualche volta la stessa presunzione.

Io trovo sorprendente chi, in nome dell'ortodossia, 'conserva' ossa e pizzi, adora l'incenso e ama i titoli cavallereschi; e ancor più sorprendente trovo chi riesce a credere mantenendo delle riserve su tutto trasformando il cristianesimo in psicologia, facendosi paladino delle minoranze e non della verità per tutti ... Li mettiamo sbrigativamente, conservatore e progressista, l'uno a Destra e l'altro a Sinistra..., in mancanza di territori sicuri nell'Aldilà, ci dobbiamo accontentare di questa dicotomia lasciataci in eredità dalla Rivoluzione Francese.

L'Escatologia, cioè la sorte umana nell'aldilà, costituisce il pretesto della Riforma Protestante; più precisamente Lutero

affisse le sue tesi il 1 novembre 1517 festa di *Tutti i Santi*, quando migliaia di pellegrini venivano al Castello di Wittenberg per venerare le circa duemilacinquecento reliquie ivi esposte; la questione delle Indulgenze, usate come esca per costruire san Pietro, è strettamente legata alla dottrina della purificazione oltre la morte. La nostra opinione meditata è comunque che Lutero, cui non si può certo dare torto su alcune questioni particolari, non abbia capito e vissuto la 'grazia' al livello dei suoi due grandi maestri, san Paolo e Sant'Agostino ... Per cui altre motivazioni, rispetto a quelle teologiche, in realtà, più psicologico-interiori e soprattutto linguistico-culturali, presiedano alle grandi divisioni della Chiesa. (cfr la nostra recente *Introduction au Moyen-age*)

Dunque che cosa ne è del Purgatorio? Del Limbo, della situazione di coloro che sono pagani e muoiono da virtuosi, dei personaggi dell'Antico Testamento, da Adamo in poi...? Qualcuno fa notare giustamente che Dante dilata a dismisura il Limbo, destinato dall'antico catechismo ai bambini non battezzati, morti senza battesimo, accogliendovi anche i pagani virtuosi. E cosa resta dei gradi di giudizio su cui si fonda la composizione gerarchica dell'Aldilà nel poema dantesco? E quale è la sorte degli adepti alle altre religioni? Come ha potuto decidere Dante quali dovessero essere i dannati, le anime purganti, i salvati? Sono le classiche domande attuali del catechismo, sono le legittime domande che nascono alla lettura della Divina Commedia ... ai nostri giorni se ne aggiungono altre impensabili solo cento anni fa, del tipo: ... perché nei comandamenti si dice *non desiderare la donna d'altri e non anche ... l'uomo di altre'*? *Se l'omosessualità è in natura, perché considerarla contro natura?* E più profondamente: *esiste l'Inferno, il diavolo è simbolo o realtà?*

Sono tanti o pochi i dannati ... ci sono i dannati? Per uscire dall'*empasse* gli illuministi, due secoli orsono, hanno fatto piazza pulita di tutte queste cose proponendo nel migliore dei casi un culto ragionevole alla divinità, il cosiddetto DEISMO, salvo poi, molti di loro, finire nelle sette massoniche e nella spirali insidiose della magia colta. Contemporaneamente l'ateismo teorico e militante ha suggerito delle idee importanti per devastazioni dalla portata epocale.

Per concludere: stando all'apparenza, oggi, una Divina Commedia, così come del resto un autore come Dante, *sembrerebbero*, e sottolineo il *sembrerebbero*, semplicemente impensabili ... dunque, che cosa rimane?

3) La chiave di lettura

Quanto sopra detto, ci porta ad affermare che la Divina Commedia è un libro difficile ma non impossibile. Per capire, come per aprire, occorrono le chiavi o, più tecnologicamente si dice oggi, la *pass-word*. Niente di segreto, in quanto Dante non è ermetico e conduce tutto al limite estremo della dicibilità. In questi anni di *revival* dantesco si è riscoperta la bellezza della sua lingua, il toscano fiorentino italiano, la prima lingua moderna insieme all'antico francese, nel senso di lingua ancora parlata, che attraversa con vigore e senza sbavature tutta la vicenda cosmica e umana, suggellando un capolavoro, (per alcuni, tra cui il sottoscritto, il *capolavoro*)... e sarà l'inizio di una serie che nobilita nei secoli la lingua italiana. Merito anche di Benigni, certamente migliore nella interpretazione che nel commento. Oltre alla lingua ci sono i temi danteschi. Sono talmente numerosi e straordinari dal punto di vista poetico, storico e culturale, da costituire una autentica miniera di fatti, di sentimenti espressi, di bellezza lirica e descrittiva. Ovunque oggi si legge Dante si sottolinea questa attualità e l'effetto, talvolta plateale, è assicurato. Ma l'impressione è quella della foresta del Re che ha abdicato, ed è stata abbandonata, diventata il luogo dove tutti vanno a fare legna, nonostante resti folta e agguerrita la schiera dei dantisti; l'opera di Dante e la Commedia in specie, vantano il commento di grandissimi esperti, dal Boccaccio in poi.

Il tema non è di poco conto. Pare proprio, è dunque una impressione soggettiva, che in tutto questo manchi o sia troppo debole la percezione della solidità geniale dell'impianto filosofico-teologico della Divina Commedia. Detto in parole più semplici, **il contenuto di verità** della Divina Commedia, fermo restando il valore della premessa che abbiamo fatto e che a

nostro avviso non tocca la sostanza, sebbene non sia da considerarsi irrilevante. Proprio questa struttura di profondità incomparabile, ad un passo dalla **visione del Dio vivente**, fa' della Divina Commedia il capolavoro che tutti diciamo e rende gli aspetti secondari degni di essere presi in considerazione. In sintesi, ribadendo, nella Divina Commedia il **tema centrale è il Dio vivente che illumina e dona vita a tutti i percorsi discendenti e a tutti quelli ascendenti**. Con percorsi discendenti indichiamo tutto ciò che proviene da Dio, dalla Creazione in poi, e per percorsi ascendenti, il ritorno, o i ritorni, a cominciare dal desiderio umano, anche quello che non verrà più eternamente soddisfatto come nel caso dell'inferno sulla cui entrata si legge la famosa sentenza ...

Dinanzi a me non fuor cose create

se non etterne, e io eterno duro.

Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate'.

Dante in Purgatorio deve passare attraverso la conversione; le lacrime accorate di Dante dinanzi ad una implacabile Beatrice sulla sommità del purgatorio costituiscono un tema a nostro avviso poco esplorato che rivela l'intima coscienza di Dante di essere veramente peccatore. Solo successivamente segue la trasformazione della grazia per arrivare a Dio... con Bonaventura, che Dante ha letto in profondità si deve parlare di *Itinerarium mentis in Deum*. Ma qui è più che una elevazione mistico-spirituale della mente, è un viaggio totalizzante ... è tutto Dante, corpo anima, spirito, sentimento, parola, e con lui la vita umana, il mondo ... del resto Bonaventura nel testo in questione propone un commento alle stigmate, i segni della passione, apparsi a sangue vivo sul corpo di Francesco all'Averna.

I commentatori abitualmente preferiscono l'episodio di Paolo e Francesca ... e in parte hanno ragione e sono scusabili, talmente alto, lirico e intenso, il livello che Dante raggiunge nel canto V dell'Inferno, dove si parla di una esperienza che tutti più o meno comprendono e che tutti desiderano, l'amore; Dante da quello che si capisce anche dalle note poetico-biografiche era agitato da forti passioni e da una sana attrattiva per il mondo femminile, esperienza intima e costante nella quale e dalla quale emerge la sublimazione legata all'incontro con Beatrice, che egli decide di cantare vedendola ancora giovane sul letto di morte. Mentre è sempre messa radicalmente tra parentesi l'esperienza con la moglie, promessa sposa ancora giovinetta e dalla quale Dante ebbe tre figli, presenti nell'esilio di Ravenna al momento della morte. Nel caso di Paolo e Francesca il non detto di Dante, toccato in profondità, dall'episodio dei due amanti è degno di essere pensato senza scadere nel pettegolezzo letterario; è il caso estremo quando l'amore tra l'uomo e la donna è strettamente congiunto alla morte...

amor che nullo amato amar perdona...

Suscita meno interesse al confronto *l'amor che move il sole e l'altre stelle* ... di cui intendiamo parlare successivamente, verso che chiude, battendo e ribattendo sul numero 100, la Divina Commedia. Dante è un essere umano totale e completo, gli *archetipi* sono due: la donna e Dio. L'ateismo è tragico, oscilla sul primo e nega il secondo. Con Dante il 50% dei punti di vista sul mondo, quello maschile, è perfettamente assicurato ed è un presupposto fondamentale per un corretto discorso su Dio, per quanto all'uomo ciò sia possibile.

4) Il ritorno della poesia

A questo punto, trovata la chiave, nasce la tesi di questo saggio che è bene anticipare. Più che di una tesi si tratta di un auspicio, un desiderio, una prospettiva, il sogno, oltre Freud...: **e se con pari lucidità davanti al mondo, quella del genio dantesco, che vede di qua e di là, il visibile e l'invisibile, eliminando o meglio accettando il radicale spogliamento dall'allegoria e dal simbolismo, restando con *nude parole*, davanti a un cielo nudo e a una nuda terra, con nuda Rivelazione e nudo Pensiero, nudità assoluta davanti al Dio vivente,... ci fosse data un'epoca di verità profonda e poetica, sull'uomo e su Dio, sul tempo e sull'eternità, sul maschile e sul femminile, nel segno di Dante?** Certo, pensare ad una Divina Commedia senza potersi appoggiare sul centro dell'universo, Gerusalemme o l'Empireo, dovendo portare il peso di essere, ciascuna coscienza, volenti o nolenti, **il centro insignificante e non direttivo del mondo**, è un bel enigma, e sembra un disagio ormai incolmabile della coscienza contemporanea che ama definirsi *post-moderna* e figlia del *disincanto*. E ritorna qui lo spunto kantiano; certamente quando Kant scrive e quasi esclama ... *il cielo stellato sopra di me e la coscienza morale dentro di me* ... entra nel brivido estetico e universale della verità... ma nel contesto che gli compete, la famosa svolta critica è guidata da uno scopo estrinseco, quello di rendere l'illuminismo filosofico alla radice. La ragione e dunque la volontà umana, devono coraggiosamente assumersi la piena responsabilità, nella coscienza vera dei propri limiti e delle proprie possibilità, il famoso *sapere audere* della *Lettera sull'Illuminismo* che segna il passaggio dalla minorità alla maggiore età... la ragione stessa e dunque la volontà, devono prescindere con un colpo netto

da tutte le condizioni reali in cui si colloca il pensiero e l'azione. Questo vuol dire 'ragion pura', 'apriori', 'trascendentale', 'libertà'. Prescindendo in modo del tutto innaturale dai presupposti e dalle finalità intrinseche giganteggia la domanda ... da dove viene il pensiero e perché esiste, a quale scopo pensare? ... Kant inoltre considera il cristianesimo solo dal di fuori ... il catechismo, la morale, l'autorità, e propone come alternativa l'assoluta individualità *dell'lo devo* o imperativo categorico ... osservando l'altro giorno sulla strada di Cotonou una donna che con grande abilità e con un coltello affilatissimo trasformava gli ANANAS interi e ben corazzati, con tanto di scorza durissima e foglie, in spicchi di frutta da vendere per mangiare, tagliando ed eliminando con colpi netti e precisi ... ho pensato che Kant per prendere il cuore della ragione e della libertà, ovvero l'autonomia e la libertà secondo lo spirito dell'illuminismo, taglia, stacca, prescinde dall'albero, dalle radici, dalla terra, dall'aria, dalla pioggia, dal sole, da chi raccoglie, da chi vende, da chi taglia... Kant profondo-superficiale ... al suo confronto Dante è un gigante. Ma a questo punto ci si deve chiedere in modo positivo: perché ci viene dato un tempo così lungo per vivere? Perché abbiamo ancora un futuro davanti?...Nel 2013 siamo infatti, forse, gli unici esseri nella storia umana che non prevedono la fine del mondo come imminente; e che allo stesso tempo hanno l'idea che tutto sia già stato fatto...che tutto sia finito e in declino. Parlo anche dell'Italia, quella della famosa invettiva dantesca che attraversa i secoli, forse eccessiva, come eccessivo è il temperamento del grande toscano...

Ahi serva Italia di dolore ostello

Nave senza nocchiere in gran tempesta

Non donna di province, ma bordello!PVI75

Certamente l'Italia oggi, fuori da ogni facile deriva emotiva, è il fanalino di coda della demografia mondiale, dove per di più ci si deve preoccupare dei diritti improbabili degli omosessuali, e si è in grado di individuare, attraverso lo studio scientifico della cloaca, la percentuale di droga presente nelle urine degli abitanti di una intera città. Il resto è cronaca.

Esploriamo dunque brevemente Dante poeta, nel suo rapporto con la verità. Precisiamo che la verità, quando si entra in una scuola degna di questo nome diventa rispettivamente la FILOSOFIA e la TEOLOGIA. Inoltre solo l'ignoranza permette di scrivere filosofie già scritte. Alcune considerazioni che qui compaiono si ritrovano in altre riflessioni sul pensiero medioevale in seguito alla reiterata lettura della Divina Commedia, con alcune esperienze e tentativi importanti (tipo l'andare a fare legna nel bosco del Re). Da ultimo rimandiamo alla già citata *Introduction à la philosophie du Moyen-age*, al saggio *Aristotle*, di recente diffusione, e al saggio rispettivamente su *Faust traduttore* (Humanitas) e *Rodin* (Nuova Secondaria online) Ne *I grandi libri di Europa*, apprezzo lo scritto di Harold Bloom, *Il Canone occidentale* (Bompiani, 1996) che considera Dante, la sua Commedia, come la più grande opera letteraria moderna, in compagnia con altri grandi autori che seguono subito dopo, Shakespeare, Cervantes, Goethe... peccato che l'autore, svelando i risultati di un approfondimento 'scientifico', affermi che l'autore della Sacra Scrittura è Betsabea...! Siamo a livello del Codice da Vinci. Ma non è raro trovare grandi studiosi che conoscono le cose di Dio meno dei nostri bambini che vanno a catechismo.

5) Missione poetico-morale

La Commedia è un testo che non nasconde nulla del suo autore, una volta che ci si fa strada nella sua lingua, anche i periodi che suonano contorti diventano chiari. Questo è un principio ermeneutico importante per diventare mentalmente adatti alla Commedia. In poche parole l'addestramento è necessario, ascolto e lettura. I giovani in questo devono avere molta pazienza; essendo poesia, è l'orecchio che deve percepire l'incanto delle terzine che si generano incessanti l'una dall'altra, riflesso dell'armonia originaria, quella di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo... Hegel trasferisce il tutto nell'immanenza, tentando la risalita, ma il presupposto è teologicamente debole, troppo debole. Il poeta specifica fin dalle prime battute che pur non essendone degno, grazie anche all'intercessione di tre donne singolari, alleate alla volontà divina, la vergine Maria, Lucia *nimica d'ogni crudele* e Beatrice, gli viene affidata una missione: con il suo canto, con la sua poesia, egli deve annunciare un messaggio di correzione, di ravvedimento, di conversione,... è lo stesso compito di Giona, quello dei profeti, quello del Battista e dello stesso Gesù all'inizio della vita pubblica, di Pietro il giorno di Pentecoste, di Paolo dopo la Conversione... Quindi tutta la Commedia assolve un compito didascalico, parenetico, e il suo strumento è la poesia, il protagonista è il poeta. Ahimè, l'esperienza ci insegna quanto siano pericolosi i 'redentori', coloro che, nel piccolo e nel grande, si impegnano a raddrizzare gli altri. Qui ci interessa rigorosamente il caso autentico, quando è veramente Dio ad inviare. L'esitazione iniziale, è il segno di questa autenticità, non ci si inventa come profeti ... ma anche la determinazione a perseguire il progetto

nonostante tutto e qualche volta contro tutti e contro se stesso.

Ci si aspetterebbe che a guidare Dante quale simbolo della ragione fosse un filosofo, e, stando a quello che diremo, il Filosofo per eccellenza, il grande Aristotele. Perché Virgilio...? E perché appare ad un certo punto Stazio, poeta latino semisconosciuto ai più e convertito al cristianesimo, e non Agostino, o Tommaso i rappresentanti più elevati del rapporto intenso che si stringe tra ragione e fede? E perché Beatrice e non Maria Santissima? La risposta appare semplice: in ogni caso è la poesia ad imporsi. Beatrice, certamente simbolo della Fede, è colei che lo ha fatto uscire *dalla volgar schiera* dei rimaioli d'occasione e di mestiere ... è colei che ha acceso in lui l'amore, la poesia, la verità, come testimonia la *Vita Nova*...in Dante parola e verità, poesia e verità coincidono. La lettura della *Vita Nuova* è una scuola straordinaria per chi vuol capire come funziona questo meccanismo misterioso della poesia nel quale la bellezza e l'amore per una donna danno la nota iniziale. Le analogie sono innumerevoli, da Goethe a Neruda. L'innamoramento che genera poesia è una eco del 'mitico' innamoramento di Adamo, secondo il crescendo biblico, studiato ad arte dall'autore della Genesi, che enfatizza la solitudine di Adamo e soprattutto la sorpresa del primo uomo quando si trova dinanzi la donna, opera divina presa dalla sua carne durante il sonno. In tutto questo niente di nuovo, lo sappiamo, la Divina Commedia è un poema studiatissimo e non solo 'adoperato' per fare legna.

E' Dante stesso a rivelarci di aver preso da Virgilio lo stile che lo ha reso famoso, già sul finire del primo canto dell'Inferno:

*Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore*

Non manca nella Commedia il riconoscimento dell'importante influsso pedagogico e letterario di Brunetto Latini, inesorabilmente collocato all'inferno tra i sodomiti. Ma per quanto decisivo, questo influsso non scende in profondità come nel rapporto con Virgilio. Dove risalta già chiaro che Dante, mentre celebra ripetutamente la grandezza di Virgilio, è convinto egli stesso di avere raggiunto con lui il vertice della espressione poetica. Tutto quello che Dante dice di se stesso come poeta, partendo dal punto di vista di un aldilà senza ritorno, nel quale dunque si può dire la verità senza tema di essere spacciati per vanitosi, si è puntualmente avverato. Dante ritiene di essere, con Omero, unanimemente da tutti considerato il più grande, con Virgilio, Ovidio, Orazio e Lucano, ... *sesto in cotanto senno*. Dunque, non solo Dante è convinto di essere impegnato in una missione poetica divina allo scopo di correggere l'umanità, egli è soprattutto convinto di esserci riuscito. Come si legge sul cominciare del canto II:

*m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.*

Ritrarrà non suona come un prevedibile: *dovrebbe ritrarre...* Balzac considera Dante il solo nome che si possa accostare ad Omero. Certamente suscita una certa emozione pensare a Dante che siede allo scrittoio col calamo alla mano e vede fiorire con i segni dell'inchiostro un Poema, con una sovrana sicurezza di forma dominando pensieri ed immagini vivissime, fino alle emozioni musicali del paradiso e alle emozioni mistiche, quelle del compimento del senso pieno dell'esistenza

umana nell'incontro eterno con Dio. Un fatto anche questo da pensare.

6) Linguaggio e poesia

La concezione del linguaggio nella riflessione di Dante oscilla tra l'estremo della conoscenza fenomenologia ed esperienziale dei dialetti, della loro vivace pesantezza, legata alle caratteristiche dei popoli che li parlano (cfr *De vulgari eloquenza*) e l'idea biblica secondo la quale il linguaggio è un dono (Gn2) divino, originariamente unitario, che si è frammentato a causa di Babele. Si legge in Dante che il primo uomo, Adamo, parlava ebraico. Con Luca, l'autore degli *Atti degli apostoli*, Dante è convinto che a Pentecoste si è ritornati al discorso originario, arricchito, trasfigurato dalla grazia e dalla potenza dello Spirito Santo. In poche parole, che venga dalla terra o che venga dal cielo, il linguaggio è in grande movimento e dentro questo *avvolgimento totale* del linguaggio, comune a tutti gli esseri umani, viene esaltata la figura e la missione del poeta. Che questa visione del 'vate' nella storia umana si sia prestata a veri e propri abusi e scavalcamenti, pensiamo ai poeti e alla retorica di regime, ai falsi profeti Israele, e ai falsi informatori della propaganda contemporanea, è una questione di non poco peso. Devo dire dunque che pur apprezzando i valori letterari e filosofici, trovo sostanzialmente ridicolo D'Annunzio e patetico Heidegger. Ma noi parliamo *dopo il dopo*, dopo Heidegger e Deridda. dopo Eco e Vattimo, dopo Bultmann e Mac Luhan, non temiamo la *demitizzazione*, constatiamo solo che sono nati altri miti ... su questo punto abbiamo speso le nostre considerazioni senza reticenze nell'*Introduction à la philosophie contemporaine*. (Djimé 2012)

7) Parentesi africana

Ha il suo interesse osservare come ancora oggi le culture meno formalizzate e più legate alla tradizione popolare, (vivo e scrivo in questo momento nel cuore di un popolo con meno di 6milioni di persone che pensano *giustamente* di parlare la lingua più importante della terra)...attribuisce un valore elevato al linguaggio e a chi lo gestisce... chi crea, cantando e recitando, il GRIOT, viene considerato abitualmente come ispirato, come qualcuno cioè che dice la verità, un oracolo, un messaggero. Nel regno di Dahomey i decreti del re venivano proclamati nei villaggi cantando e appresi a memoria. Le donne cantano, anche in Chiesa, senza libri con memoria e ritmo perfetto. Ancora oggi esistono gli autori che creano canzoni e testi. Chi sa parlare suscita emozioni forti. In poche parole qui non c'è nessuna difficoltà a concepire il linguaggio nella sua origine divina e nella sua totale aderenza all'essere uomini e donne... anche qui con gli abusi magici che sono prevedibili, l'etnia FON ha generato il VOUDOUN nel mondo. Forse tutta la musica moderna viene da qui, anche se gli africani, antenati degli antichi schiavi, non lo sanno. Il problema si propone per noi, con la nostra cultura vasta, critica e disancorata, nella quale sembra che il fatto che le persone siano libere di pensare e parlare e che siano più o meno intelligenti ci possa bastare. L'addestramento linguistico di quanti fanno *marketing* è quanto di più ridicolo e grottesco la specie umana abbia inventato nella sua lunga storia. Avendo reciso il legame con la naturale ispirazione e provenienza del parlare, oscilliamo troppo spesso con disinvoltura dal cinismo di un linguaggio strumentale alla negazione del divino o al suo fastidioso opposto che è il fideismo militante e pettegolo.

Entrati ancora una volta nella complessità, ci stiamo chiedendo se, in una epoca 'senza allegorie e simbolismi', postmoderna e disincantata, non ci sia dato, con nude parole, di accedere alla visione totale e vera del mondo, raccontandolo in modo bello, ... *con Dante e naturalmente, oltre Dante...*

8) Il volgare lingua dell'essere

Dante ha scelto il **volgare** allontanandosi dal latino nel quale peraltro eccelleva. Lo ha fatto in un modo articolato e con una chiarezza di cui vive la lingua italiana, ma forse indirettamente ne vivono tutte le lingue europee. Perché il volgare?...Per farsi capire da tutti? Per dare, diremmo oggi, anche ai laici, alle donne soprattutto, e non solo ai chierici o ai dotti la possibilità di fare letteratura, filosofia e teologia? Ed è proprio questa l'intenzione palesata nelle prime pagine del Convivio.

C'è comunque un testo importante, poco considerato nel suo estremo valore ... quando parlando del Volgare in Convivio I, xiii Dante afferma:

*4 Non è secondo [.....] a una cosa essere più cagioni efficienti, avegna che una sia massima dell'altre: onde lo fuoco e lo martello sono cagioni efficienti dello coltello, avegna che **massimamente è il fabro. Questo mio volgare fu congiuntore delli miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponitore del ferro al fabro che fa lo coltello: per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere.***

In seguito Dante aggiunge:

*5 Ancora: questo mio volgare fu introduttore di me nella via di scienza, che è ultima perfezione [nostra], **in quanto con esso io entrai nello latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a più inanzi andare.** E così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.*

L'espressione è forte ed intensa, la lingua volgare è come il fuoco che preside alla sua generazione ... forgiare è da sempre attività magico-poietica semidivina, il fabbro come il poeta è un veggente, un *fetichier*, lo stregone... e niente è più vicino a Dio del generare... e come per forgiare c'è il fuoco, nel generare c'è la lingua, in poche parole il volgare è la vera lingua, quella che accompagna l'essere, diciamo pure il nostro esistere, il nostro divenire come uomini... Questa affermazione dantesca che coniuga un dato esperienziale, la mamma insegna a parlare, con un dato metafisico, è la lingua nella quale nascono gli esseri umani, il padre e la madre generano e sono avvolti nel loro parlare, , ...ci permette l'affondo, forse, a nostro sommo avviso, poco esplorato. Non senza ricordare che ci sono delle suggestioni forti da Herder, a Schelling a Heidegger, nello stesso Nietzsche, che cercano di comporre il linguaggio popolare, anche nella musica, e il linguaggio dotto. Ma mi trovo a dover insistere in modo forse petulante: chi parte, come in questo caso, per primo, porta con sé in anticipo lo sviluppo pieno del tema.

Abbiamo già in parte risposto al quesito: perché Virgilio? Dante stesso come ormai sappiamo lo ho spiegato in abbondanza: Virgilio lo ha aiutato a forgiare, a far diventare bello il grande strumento ricevuto in dono dalla nascita, la parola; la parola per dire il mondo, per dire tutte le cose che avvengono, per svelarne il senso profondo, in modo bello, il poeta (da *poiesin*) è un artista nel duplice senso etimologico di

fare l'opera e di farla bella... è il linguaggio che parte dalla nascita e che percorre i gradi dell'esistenza. Per capire che un linguaggio è bello occorre ascoltarlo, leggerlo, ma è dalla scrittura e dalla sua creazione che parte bello. Il linguaggio non è una teoria sul linguaggio. L'intelligenza ha le sue attitudini per capire questo, non si ascoltano tutti volentieri quando parlano e quando cantano...

Virgilio ha viaggiato negli Inferi oltrepassando le colonne d'Ercole del pensiero, guidato pare da un epicureismo dotto che lo rende capace di percepire i colori e le infinite sfumature del divenire, del flusso continuo dell'esistere... una conoscenza che contempla il continuo totale avvicinarsi di fatti e cose, virile e austero, egli tocca il nervo vivo della poesia, che è successione di parole e musica... secondo la grande intuizione di Borges, un Omero contemporaneo. Dante considera infine provvidenziale e profetico il fatto che l'autore della V egloga glorifichi Roma, che diverrà poi la Roma di Pietro.

E' ancora il linguaggio, anche questo lo abbiamo già veduto, che si risveglia potente con Beatrice, la Beatrice vista la prima volta a nove anni, che diventata donna

'..tanto gentil e tanto onesta pare...',

la beatrice della Vita Nova e del *'dolce stil novo'*, motore di una elevazione parimenti spirituale e linguistica; forse è bene aggiungere che pur nei suoi reconditi e inespressi travimenti...*nel mezzo del cammin* ... il grande stilnovista non è mai sdolcinato, sempre virile, sempre uomo; per intenderci non è un affabulatore estetico, non deve cercare di esprimere sentimenti che non ha. Certamente il maschile può diventare maschilismo, e certamente il maschile è solo il consistente 50% dei punti di vista possibili; ma Dante, un altro motivo di

grandezza, vive pienamente la differenza e la complementarità, come si usa oggi dire nei percorsi in preparazione al matrimonio. L'effetto poetico è semplicemente travolgente. C'è in Dante la durezza e la robustezza del diamante che si fonde con uno stupore quasi infantile nella presa di coscienza della bellezza e della personalità femminile.

E' ancora il linguaggio che indugia pesantemente nella ricerca e nello studio della verità profonda quando Dante, maturo, decide di dedicarsi alla Filosofia e alla Teologia, superando, solo a livello di coscienza e di volontà la presenza femminile, cavandosi gli occhi nella assidua ricerca e lettura; è ancora il linguaggio che qui ci interessa da vicino, quello con cui egli attraversa l'Aldilà, prendendone tutte le tinte e i colori fino a raggiungere la capacità luminosa e trasparente di descrivere il Paradiso, punto più elevato della Commedia, il luogo e la situazione nella quale la gioia nasce dal bene altrui e dove Pietro riceve la licenza di lanciare una invettiva che trascolora il cielo contro il suo successore sul seggio papale; e infine il linguaggio che racconta la visione ineffabile del Dio vivente, Uno e Trino... Ci sono due cose a questo punto da sottolineare. Dante sa che il viaggio e la sua descrizione appaiono come impossibili, fuori dalla portata umana. Per questo la Divina Commedia oltre a contenere innumerevoli espressioni che denunciano il limite della vita e del linguaggio umano, contiene altrettante invocazioni alle muse, ad Apollo e alla Grazia divina, per diventarne capace e portare a conclusione il compito ricevuto. Non si perda mai di vista questo aspetto che dice una volta di più che Dante è un genio che a noi appare di fatto illimitato. In secondo luogo dobbiamo ricordare che la Divina Commedia, che si legge in circa 10 ore,

è stata scritta in circa 12-16 anni. Osservo che è pressappoco il tempo della composizione delle lettere di Paolo, quelle conservate naturalmente; è il tempo dell'opera di Van Gogh (precisamente 12 anni), esattamente il tempo dell'opera scritta di Nietzsche ... Dante in poche parole, e siamo anche qui alla ripetizione, è convinto di avere assolto in pieno la sua missione poetico-morale siglando l'ultimo verso della Commedia alcuni mesi prima della morte.

9) Dante Filosofo-Teologo

Dante ha imparato ad amare Aristotele attraverso la lettura di san Tommaso d'Aquino, lettura e studio che si praticavano nel convento domenicano di san Maria Novella a Firenze; frequenta contemporaneamente anche lo studio francescano di Santa Croce, dove impara ad amare san Francesco ed a conoscere san Bonaventura, professore con san Tommaso a Parigi, Cardinale, secondo successore e tra i primi biografi del santo....l'aspetto più palese è naturalmente il forte influsso su Dante della logica e dell'etica aristotelica, in specie l'Etica a Nicomaco, riflessioni che rendono capaci di dirigere i pensieri e valutare le azioni umane, ma, con Tommaso Dante legge e commenta la metafisica, o *filosofia prima* di Aristotele. Non manca la conoscenza, allora canonica, di Cicerone, Boezio, Avicenna, Averroè. Dante è un eminente latinista e non è un grecista. Nell'incipit del Convivio leggiamo

1 Sì come dice lo Filosofo nel principio della Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere [ed] è che ciascuna cosa, da providenza di prima natura impinta, è inclinabile alla sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione della nostra

anima, nella quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti.

Bisogna aggiungere che Dante conosce benissimo il limite di ogni lingua che soltanto nomina Dio. La dimensione mistica e apofatica innerva tutta la commedia e raggiunge esiti a dir poco esaltanti in Paradiso. L'apparente paradosso è quello di dire tutto sapendo che non si può fare, conoscere nell'ignoranza più assoluta. Per cui la robustezza della conoscenza teologica si rivela nella consapevolezza della propria inadeguatezza...la poesia dunque di Dante è di un coraggio estremo, è una sorta di eroismo intellettuale e spirituale. Rimane così al fondo la questione: Dante ha sperimentato l'estasi prima della morte? Ha ricevuto delle illuminazioni durante la stesura della Divina Commedia? Dante è stato davvero chiamato da Dio a svolgere questa missione poetica e morale? Non potendo rivolgere direttamente la domanda a Dante dovremo accontentarci ... soprattutto accontentarci di pensare che abbiamo accettato una nudità assoluta di partenza come presupposto di una grande trasformazione della parola e del pensiero, e forse questo ci basta, ci basta la finzione poetica di Dante, davanti al Dio vivente.

Potremmo esplorare fino in fondo lo spessore di queste affermazioni storiografiche, riflettiamo su un verso, e precisamente l'inizio del primo canto del Paradiso...

*La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.*

Gloria è il concetto biblico che indica la luminosità di Dio che si manifesta, si manifesta a Mosè e nelle innumerevoli Teofanie, per arrivare alla *Trasfigurazione sul monte* e alla visione mistica di Paolo. Quello della *Gloria* e del *glorificare* è il tema centrale del Vangelo secondo Giovanni; Giovanni ha l'idea che tutto quello che si dice di JHWH e di Mosè (*la legge*) risplende definitivamente, (*la grazia e la verità*) in Gesù. I miracoli di Gesù sono 'segni' e il momento che manifesta definitivamente la Gloria del Dio Vivente è la Croce. La Resurrezione e l'Ascensione sono assunzioni nella Gloria. La visione della Gloria di Dio è il fine stesso del viaggio di Dante e dell'esistenza umana. Se non si sottolinea questo fatto la Divina Commedia diventa un viaggio *moderno*, come il 'vagare' di Faust, appassionante e senza senso ... e siccome in qualche modo deve concludere, il grande Goethe, prossimo alla morte, prende in prestito una immagine sbiadita della Commedia, con il verso certamente nobile ma privo della genialità dantesca. *L'eterno femminino eleva verso l'alto...*, Goethe rivela al fedele segretario Ackerman di temere la Croce, e forse, dopo Lutero, si può capire ... non c'è la grazia che trasfigura. Trascendere senza Gesù, anche poeticamente, è semplicemente impossibile, la donna con la sua presenza è piena di promesse che solo Dio mantiene, naturalmente vale il reciproco.

E' **la Gloria di Colui che tutto muove** ... con il **Colui** siamo in una visione ancora biblica che indica Dio come personale; per intenderci non è lo sbiadito *Deus sive Natura* di Spinoza; con Spinoza siamo nell'ottica della volontà di liberarsi dall'ingombro delle religioni, che insanguinano il mondo con le loro guerre assurde, mentre Dante sta più semplicemente parlando di Dio ... **Che tutto muove** ... ecco arrivare Aristotele, e arriva in modo potente, essendo il *divenire*, il *movere*, il

cambiamento, la nota caratteristica di tutta la creazione e in particolare dell'uomo che certamente prende coscienza di quel fatto reale e misterioso che è il tempo. Dio è colui in ragione del quale tutto l'universo e tutte le sue singoli parti hanno, ricevono, il loro essere come diveniente, come essere in continuo mutamento, non apparente e non illusorio, universo reale e consistente ... dunque il primo verso combina in modo unico la concezione biblica con quella aristotelica del Motore Primo. Più tecnicamente il principio di **Creazione** e il principio di **Causa**. Quando poi si dice, sulla scorta di san Tommaso che Dio, il primo motore, è **Immobile**, la visione è paradossalmente di un dinamismo estremo: Immobile vuol dire che Dio è libero da ogni movimento, da ogni limite, da ogni ombra e imperfezione, questo vuol dire immobile; è dunque Onnipotente e naturalmente la prima conseguenza è che non esiste nulla e nessuno che non abbia rapporto con Dio, come rapporto di causa ed effetto. Per questo dice Dante che **..penetra e risplende...in una parte più e meno altrove ...** il più e il meno sono legati alla duplice concezione, rispettivamente dei gradi di perfezione naturale, l'universo è fatto di cose più o meno vere, belle e buone, e in secondo luogo la concezione della grazia che trasforma, non legata cioè alla necessità, ma alla assoluta libertà di Dio e alla libertà umana. ... il Paradiso è il luogo **che più della sua luce prende**. Tutto ha un significato assoluto, non generico.

Sottolineo che Dante parla per fede, ma la chiave del sistema è Aristotele: nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, non esiste nulla e non esiste alcun movimento senza la presenza e senza l'azione divina, Causa Prima, nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia. La cosa naturalmente va pensata, quando l'esperienza dice cose diverse, ci si deve

chiedere se la diversità dipende dalla realtà o dalla nostra strutturale superficialità ... san Paolo all'Areopago secondo la narrazione di Luca al capitolo 17, dice in fondo la stessa cosa in altro modo, annunciando il Dio ignoto, afferma[25]*né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa.... [28]In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo ...* la traduzione musicale di questo testo da parte di Bach nel Corale *Gottes Zeit* è semplicemente travolgente.

E' ancora la frase di Dante nella esaltante finale. da Dio abbiamo *il desiderio et il velle ...* riprende così un tema sviluppatissimo ancora da san Paolo nell'ordine della grazia.

10) Aristotele il Filosofo

Siamo al canto IV dell'Inferno e precisamente nel Limbo. Dante con Virgilio si trova in un luogo di sospiri più che di dolore. Non c'è castigo, ma la consapevolezza di essere eternamente privati della visione di Dio, ... *'ben dell'intelletto'*. Il ritorno di Virgilio è celebrato da una voce perentoria che lo acclama, Virgilio stesso conferma che questa fama è meritata. Omero, autore epico, con una spada in mano, Ovidio, Orazio e Lucano ... accolgono Virgilio, Dante stesso viene accolto nella *sesta compagnia...avanzano verso una grande luce, guadagnano un fiumicello, si trovano all'ingresso di un castello, vi entrano, attraversano sette porte e arrivano su un grande prato verde; guardando dall'alto appaiono tutti i personaggi coraggiosi, saggi e virtuosi dell'antichità, coloro, uomini e donne, che hanno coltivato scienza, arte e virtù; parlano e discutono tra loro con misura, armonia, pacatezza e serenità; ed ecco apparire il più grande seduto tra *filosofica famiglia ...**

*Poi ch'innalzai un poco le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;*

Dante guidato dalla ragione poetica di Virgilio afferma la suprema grandezza di Aristotele sul piano della Ragione. Nell'affresco **La scuola di Atene**, firmato da Raffaello due secoli dopo, nella stanza del Papa, detta della Signatura, Platone è spalla a spalla con Aristotele. La correzione non è di poco conto e, in questo caso, si pensa giustamente all'influsso di Marsilio Ficino, grande traduttore e interprete di Platone, sui teologi della corte papale. La questione rimane aperta...(cfr il nostro saggio su Platone) a noi interessava la **CHIAVE** che rende la stessa Rivelazione, che comunque consideriamo autosufficiente, un fatto che si può e si deve guardare non solo storicamente o fuori di noi, ma soprattutto dentro di noi, quando sorge la parola, il pensiero e l'azione, in poche parole, quando tutta la tutta la nostra vita si erge sul nulla e per sempre ...

11) Scena finale

Aristotele, con il Principio, l' 'idea metafisica', del *movere* e del *divenire* sugella la fine della Commedia. Dante ha visto fugacemente Dio, aiutato da Bernardo, dalla vergine Maria, attirato e mosso da Dio stesso; penetrando progressivamente nel mistero, la lingua vibra per il contenuto e raggiunge effettivamente la sua forma più elevata, è una gioia indescrivibile...

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Luce eterna è Dio stesso ... *sola in te siedi*, sei perfetta nella tua unità divina, *sola ti intendi e da te intelletta* ... solo tu ti capisci perfettamente e sei da te capito e comprendente generando il Verbo di Dio, Logos di Dio, Prima e Seconda persona della Trinità,...*te ami e arridi* , la comprensione eterna e perfetta tra il Padre e il Figlio genera da sempre lo Spirito Santo, amore e gioia ...

E' ancora la lingua di sua madre e di suo padre che risuona nella contemplazione della Divina Trinità penetrata con ardore agostiniano e limpidezza logica ... la lingua nella quale fu forgiato il suo essere e che ora ritorna sublimata e trasfigurata dal grande viaggio, ritorna, come voce di uomo redento, trasformato dalla grazia e dal *lumen gloriae*, voce di poeta che torna alla sua origine, all'origine di tutte le cose, che è il fine ultimo delle cose stesse ... visione fugace ... perché è Dio, Dio che è Amore, secondo la rivelazione più alta che troviamo per due volte scritta nella prima lettera di san Giovanni, che ne distoglie ... occorre notare che **Amor** diviene soggetto divino...

Così recita il verso sublime...

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,*

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

*Amor che move...*San Giovanni e Aristotele, questa volta, viene superato Mosè. E ancora, Fede e Ragione, siamo con san Tommaso d'Aquino, ci guida Dante con la parola di poeta, e poi veniamo noi, i lettori ... senza dimenticare che forse Beatrice, nel secondo canto dell'Inferno, per bocca di Virgilio ha già anticipato il tema aristotelico-mistico,

*---amor mi mosse che mi fa parlare...*che *amor* in questo caso sia Dio stesso o la sua sensibilità di donna trasfigurata dalla grazia, si può certo discutere, ma la coerenza di Dante è assoluta e fuori discussione, perfino sulla porta dell'Inferno come abbiamo già detto si legge ...

Fecemi la somma sapienza, la divina potestate il primo amore

Il primo amore ... poi vengono gli altri... allo stesso modo con gli altri verso il primo amore ... leggere Dante!

La conclusione non è teologica, La conclusione è umana. Terminato il viaggio, una settimana circa, Dante ritorna alla sua solitudine davanti alle stelle. Difficilmente si riesce a concepire Dante come un cittadino tranquillo e integrato in una città ... è difficile pensarlo presente come relatore ad un ciclo di conferenze, magari su Dante e la Divina Commedia, magari ancora nell'Aula Magna di una qualsiasi Università, ... ovunque pellegrino...pellegrino e solo.

INDICE

<i>Premessa</i>	p 2
1 Fantasia e verità	p 3-4
2 Cosmologia e Teologia	p 5-13
3 La chiave di lettura	p 14-16
4 Il ritorno della poesia	p 17-19
5 Missione poetico-morale	p 20-23
6 Linguaggio e poesia	p 23
7 Parentesi africana	p 23-24
8 Il volgare lingua dell'Essere	p 25-29
9 Dante Filosofo Teologo	p 29-33
10 Aristotele il Filosofo	p 33-34
11 Scena finale	p 35-36
12 Indice	p 37
Appendice: 38- 51	

Biografie di Dante

Mappa della Divina Commedia

Cronologia

DANTE ALIGHIERI

biografia http://www.danteonline.it/italiano/vita_indice.htm

Nato a Firenze da Alighiero di Bellincione e dalla sua prima moglie Bella (forse degli Abati), sotto il segno astronomico dei Gemelli (cfr. Par. XXIII 112-117) fra il 21 maggio e il 21 giugno del 1265, Dante morì a Ravenna, dopo un esilio quadrilustre, la notte fra il 13 e il 14 settembre 1321. Visse dunque 56 anni e quattro mesi; età non breve, ma di fronte alla quale la sua multiforme operosità poetica, letteraria, civile, per ampiezza e profondità di interessi, per i raggiunti vertici dell'arte, appare senz'altro prodigiosa, se si pensi che per la maggior parte essa va sicuramente collocata negli anni fortunosi e travagliati dell'esilio, e se ne consideri la complessa ricchezza di motivi ed esperienze diverse, retoriche, cortesi, etico-politiche, nutrite di accese speculazioni dottrinali. Per non parlare poi del capolavoro - quella *Comedia* saldamente maturata in una mirabile *reductio ad unum* di una vita sofferta e vissuta - ch'è già di per sé stessa espressione summatica e ineguagliabile della civiltà medievale, ma insieme per certi aspetti partecipa di quel profondo rinnovamento culturale che col Petrarca e col Boccaccio fonderà il nuovo Umanesimo e aprirà le porte alla civiltà moderna. Con i suoi primi biografi e i pochi documenti non invidiati dal tempo, Dante stesso è fonte delle notizie sulle origini della sua stirpe (cfr. Par. XV-XVI). Il suo trisavolo, Cacciaguida figlio di Adamo, era nato alla fine del secolo XI nella Firenze della "cerchia antica" (Par. XV 97): testimonia, con suo padre, in atti del 28 aprile 1131. Due suoi fratelli, Moronto ed Eliseo, dettero origine a nobili casate fiorentine; prese in moglie una donna nata presso il delta del Po ("val di Pado"), forse degli Aldighieri di Ferrara, che gli dette due figli, Preitenitto e Alighiero (vivo ancora nel 1201). Lasciata la casa paterna presso l'odierna via degli Speziali, essi si trasferirono nel popolo di San Martino del Vescovo (presso l'odierna via Dante Alighieri). E lì da Bellincione, figlio (con Bello) di Alighiero, nacque, insieme a cinque fratelli, Alighiero II, padre del poeta. L'antica nobiltà di sangue è attestata da Dante medesimo (Cacciaguida, armato cavaliere da Corrado II, morì in Terrasanta nella Crociata del 1147), e confermata dalla consorte con gli Elisei, i Ravegnani, i Donati; il poeta si compiacque di farla risalire ben in alto, leggendariamente legandola alle origini romane della sua città. Antica nobiltà cittadina, non ricca di terre e castelli nel contado (pochi e modesti i possessi nei dintorni immediati di Firenze), ma inserita piuttosto nella vita economica del Comune mercantile e artigianale. Bellincione, avo di Dante, prestò denaro in Firenze e in Prato; Alighiero II continuò fino alla morte (avvenuta prima del 1283) l'attività paterna. Questa attività di prestatore (che offrirà il destro al "rinfaccio" di Forese Donati nella sua tenzone con Dante) non indorava certo il blasone familiare; e ci spiega come il poeta, in tutte le sue opere, accenni rarissimamente ai congiunti. Non rilevante l'importanza del casato

anche entro la vita politica della Firenze guelfa; se Bellincione e Brunetto presero parte ai Consigli del Comune, il loro scarso peso politico è provato (almeno per Bellincione e Alighiero II, che a noi soprattutto interessa) dal mancato esilio dopo la sconfitta di Montaperti. Mancano infatti i loro nomi nelle liste dei danneggiati dai Ghibellini fra il 1260 e il 1266; e solo Geri del Bello, cugino del poeta, ebbe a dolersi al ritorno da Bologna d'un danno parziale alla sua casa. Dante nacque così "sovra '1 bel fiume d'Arno a la gran villa" (Inf. XXIII 95): in quella Firenze ormai lontana dal quieto vivere cittadino rievocato nostalgicamente, qual mito generatore di poesia, per bocca di Cacciaguida, e tutta protesa verso una espansione territoriale ed economica considerata dal poeta causa profonda e primaria delle discordie intestine che la travagliarono (Par. XVI 49-78). L'inserirsi della nobiltà feudale nella vita economica e politica cittadina (man mano che la vivace espansione comunale piegava e costringeva ad inurbarsi i feudatari finitimi) aveva infatti portato a forti contrasti di interessi; nel 1216, dopo l'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti da parte degli Amidei (Par. XVI 136-147) le famiglie magnatizie si divisero così in due opposte fazioni, schierate l'una coi Guelfi e l'altra coi Ghibellini, mentre il popolo, grasso e minuto, rimaneva all'inizio fuori della lotta. L'appoggio di Federico II condusse i Ghibellini (capeggiati dagli Uberti) al potere nel 1248; ma la sua morte, cui seguì il crollo della parte imperiale in Italia, consentì al Popolo grasso, nell'ottobre 1250, di insorgere (mentre i Guelfi erano ancora in esilio) e di impadronirsi del Comune. È il cosiddetto "primo Popolo" o "Popolo vecchio", che dura per dieci anni, fino alla sconfitta delle forze comunali a Montaperti (4 settembre 1260), ad opera dei fuorusciti Ghibellini, dei Senesi, dei cavalieri teutonici di Manfredi: "'1 grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso" (Inf. X 85-6). Fu posta allora in gioco l'esistenza stessa della città, non rasa al suolo dai vincitori solo per l'opposizione generosa, nella dieta d'Empoli, di Farinata degli Uberti, "colui che la difese a viso aperto" (Inf. X 93), ma che vide annullati i nuovi ordinamenti e le conquiste di parte democratica. Il sangue versato a Montaperti e le rappresaglie ghibelline segnarono d'altronde il definitivo orientamento guelfo del popolo e del Comune. Dopo la battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) ove Carlo d'Angiò sgominava Manfredi e il partito ghibellino, Firenze gravitò così sempre maggiormente entro la sfera d'influenza angioina e papale, non senza fieri contrasti sociali dovuti alla politica decisamente antimagnatizia del Comune guelfo (soprattutto dopo il Priorato delle Arti, 1282, e il "secondo Popolo") e conflitti esterni, dovuti al proseguire di una vigorosa azione di conquista. Questi gli avvenimenti, gravidi degli sviluppi che alcuni anni più tardi lo vedranno non più giovane spettatore ma deciso attore, entro i quali Dante visse puerizia e giovinezza; e ne trasse avvio alle future meditazioni. Mortagli prestissimo la madre, e risposatosi Alighiero con Lapa di Chiarissimo Cialuffi, ebbe l'infanzia almeno allietata dalla compagnia d'una sorella

maggiore, presto sposa a Leone Poggi, e poi da Francesco e Tana (Gaetana), fratelli di secondo letto. Dopo i primi precoci studi (come allora usava) di grammatica e retorica, ecco i contatti, però non ancora determinanti, con gli auctores latini, e i frequenti incontri con l'ambiente culturale fiorentino che grandemente favorì nel giovinetto una naturale, spontanea inclinazione alla poesia. In ordine di tempo e di importanza, primo l'incontro con Brunetto Latini, rientrato in Firenze dall'esilio di Francia nel 1266 e ivi morto nel 1294 dopo aver ricoperto cariche importanti (fra cui quella di Cancelliere del Comune e, nel 1287, di Priore) e aver "digrossato" i fiorentini avviandoli e spronandoli con documenti di sapienza retorica e di viver civile. Oggi più non si crede ch'egli sia stato, in senso proprio, il "maestro" di Dante: certo però che, per ammissione dello stesso poeta, gli insegnò ad ogni modo "come l'uom s'eterna" (Inf. XV 85): cioè come lascia durevole traccia di sé con le proprie opere letterarie (ibid. 119-120). Tirocinio retorico e letterario, insomma, provato da numerosi imprevisti da testi brunettiani presenti nel Dante maggiore e minore, latino e italiano, e nell'ambito del quale vanno collocati quegli esercizi, condotti con piglio quanto mai franco e sicuro, e a non grande distanza l'uno dall'altro, che sono il Detto d'Amore e il Fiore (riduzioni in versi italiani del Roman de la Rose): che appunto si muovono nell'ambito della tecnica retorica e della cultura di volgarizzatore cara al Latini (e sia pure con una vivissima e schietta apertura verso la res iocosa) e la cui attribuzione all'Alighieri, ancor oggi non condivisa in maniera concorde dalla critica, può essere saldamente documentata attraverso una rigorosa indagine di ordine stilistico, che misuri le qualità concrete di quell'arte in rapporto agli altri rimatori, e che insieme riproponga su nuove basi sia il problema cronologico sia la caratterizzazione stessa di quei componimenti entro la biografia intellettuale dell'Alighieri e la sua disponibilità, di volta in volta, a nuovi sperimentismi (rifusi poi tutti nel crogiolo del poema maggiore). Accanto alla "immagine paterna" di Brunetto, si collocano i rimatori fiorentini che operavano nella scia della scuola siciliana e di Guittone, cerchia la cui produzione poetica è raccolta nel codice Vaticano 3793 (del sec. XIII), fratello gemello del Canzoniere prestilnovista ove Dante compì i suoi giovanili esercizi di lettura. Ma su tutti, per l'importanza degli influssi e quindi degli sviluppi concreti dell'arte dantesca, la poesia e l'amicizia di Guido Cavalcanti: il "primo amico" cui Dante, raggiunta la maggiore età (per lui orfano di padre rappresentata dai 18 anni) e prossimo a prendere in moglie, attorno il 1285, Gemma Donati (destinatagli già nel 1277) inviò il sonetto A ciascun'alma presa e gentil core, dopo quasi due lustri collocato in apertura alla Vita Nuova, appunto a lui dedicata. La prima esperienza poetica dell'Alighieri si venne in tal modo svolgendo entro schemi sicilianeggianti e guittonianici (corrispondenza con Dante da Maiano) e poi subito cavalcantiani (e alla graziosa levità di alcune ballate si affiancheranno allora accenti di doloroso turbamento e di amore tormentoso, in nuove e più drammatiche forme stilistiche); ma acquisterà poi uno spiccato

carattere di individualità, quando con le cosiddette "rime di loda" per Beatrice, il poeta, con un colpo d'ala, saprà e vorrà staccarsi dai moduli della poesia amorosa tradizionale, sviluppando appieno la lezione del Guinizelli e trascendendola, con la canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*, vero e proprio manifesto poetico delle "nove rime" (cfr. *Purg.* XXIV 50-51). Con esse davvero il poeta esce fuori "de la volgare schiera" (*Inf.* II 105), distinguendosi per nobiltà di ispirazione e magistero di stile dagli altri rimatori in volgare. Sotto la spinta di nuove conquiste ideologiche e pragmatiche, con le "rime di loda" Dante si fa adesso assertore di una poesia amorosa tutta legata alla scoperta del valore analogico della bellezza di Beatrice donna quale mezzo di conoscenza metafisica del divino (posizione culturale che nutrirà di sé pienamente le linee maestre del Paradiso) e insieme pienamente conscia della necessità di rinunciare (entro la nozione letteraria e teologica filosofica dell'amore "gratuito", mediata da Cicerone e dai trattatisti dell'amore dei secoli XII-XIII) ad ogni speranza e desiderio di concreta remunerazione: un terreno sul quale avverrà lo scontro, prima ideologico che letterario, con Guido Cavalcanti, l'amico di un tempo (e ne conseguirà il distacco sottolineato a *Inf.* X 58-63). Tali nuove conquiste, indubbio frutto di nuove letture (alla morte di Beatrice Portinari avvenuta l'8 giugno 1290 seguì, come il poeta stesso ci dice, un periodo di studi severi) particolarmente da Boezio, Cicerone, Agostino, Aristotele ed altri testi filosofici, sono dal poeta cristallizzate paradigmaticamente nella sua *Vita Nuova* che, attorno al 1293, raccoglie in una cornice prosastica (dunque un prosimetrum sull'esempio del *De Consolatione* di Boezio ma anche della originaria concezione del *Tesoretto* del Latini e di alcune rime provenzali) 31 componimenti composti fra il 1283 e il 1291, organizzati in una trama fantastica e concettuale che vuol essere ripensamento, sul filo ideale del "libro della memoria", degli avvenimenti e dei momenti fondamentali dell'amore per Beatrice, dal primo incontro (avvenuto all'età di nove anni) alla "mirabile visione" (seguita alla sua morte) di quell'angiola giovanissima contemplata in gloria; probabile primo germe, sia pure embrionale, di quella che sarà, al tempo della *Commedia*, la glorificazione di Beatrice "nel trono che i suoi merti le sortiro" (*Par.* XXXI 69).

Come si è già accennato, alla morte di Beatrice seguì un periodo di studi severi. Dante getta ora le basi di tutto il suo mondo speculativo e pratico; accanto al poeta si plasma il robusto (anche se eclettico) pensatore, quale apparirà nelle opere più complesse dell'età matura. Boezio e Cicerone gli aprono un mondo nuovo; egli frequenta presso i Francescani e i Domenicani "le scuole de li religiosi e le disputazioni de li filosofanti" (*Convivio* II xii 7). Da questo arricchimento di pensiero e dall'incontro con testi e autori classici e medievali basilari per la sua formazione (Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, le opere d'Aristotele - particolarmente l'*Etica* e la *Politica* - commentate da San Tommaso,

Alberto Magno, San Bonaventura, Averroè) nascono le rime allegoriche in lode della Filosofia come scienza (Voi che 'ntendendo e Amor che ne la mente mi ragiona) e quelle dottrinali, a celebrazione di due virtù morali, Nobiltà e Leggiadria. Quest'ultime (Le dolci rime e Poscia ch'Amor) per il reciso giudicare su idee e modi di vivere correnti, mostrano non solo (come le precedenti) il dilatarsi d'una cultura e di una problematica, riflessa in temi nuovi (con la rinuncia a poetare unicamente d'amore); ma sono il chiaro frutto della quotidiana, risentita esperienza (vòlta in meditazione) di come i pregiudizi di casta fossero alla base delle violenze magnatizie (un tema che affiorerà, con Filippo Argenti, nel canto VIII dell'Inferno); e ci dicono l'avvenuta concreta adesione agli ideali democratici del Comune guelfo, alla cui vita Dante veniva sempre più partecipando

Dopo la giovanile, guerresca veglia d'armi della battaglia di Campaldino (11 giugno 1289), a cui Dante prese parte quale "feditore" a cavallo, e le operazioni militari di due mesi più tarde contro il castello pisano di Caprona (cfr. Inf. XXI 95; XXII 4-6; Purg. V 92), la riforma degli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella (6 luglio 1295) e la concessione ai nobili di partecipare alle cariche pubbliche purché aderissero, anche nominalmente, ad una delle Arti e non fossero Cavalieri, consentirono infatti a Dante, iscritti all'Arte dei Medici e degli Speciali (per gli studi filosofici che seguiva) di iniziar la sua vita politica: lo troviamo nel Consiglio speciale del Capitano del Popolo a partire dal semestre novembre 1295 - aprile 1296. In questo primo incontro con la vita pubblica egli non fu però molto attivo: non prese mai la parola. Altri, in quel torno di tempo, i suoi problemi, e d'ordine squisitamente letterario: del dicembre 1296 è la prima delle quattro "petrose" (Io son venuto al punto de la rota) scritte per una donna, "Pietra", che duramente si nega all'amore del poeta, rime che non vanno più considerate (come un tempo) testimonianza d'una ardente passione dei sensi, ma come il consapevole inizio d'una più matura stagione di poesia, d'una nuova esperienza stilistica e metrica (modulata su le difficili orme di Arnaut Daniel), lontana ormai dalla giovanile poetica dello Stil Nuovo e aperta, nel forte vocabolario e nell'ampiezza e robustezza dell'invenzione, verso le ardue virtuosità stilistiche del poema maggiore. Ma gli eventi storici che dal 1295 (anno dell'elezione di Bonifacio VIII al pontificato) condizionarono sempre più la vita fiorentina, tolsero ben presto Dante alla poesia per farne uno dei maggiori responsabili delle vicende cittadine. Riaffermate le istanze integraliste e teocratiche del papato, Bonifacio si inserì abilmente nel giuoco di accese rivalità della politica interna di Firenze, sfociata in aperta lotta tra le fazioni cittadine, dei Guelfi Neri (capeggiati dai Donati, di ascendenza magnatizia) e dei Guelfi Bianchi, più moderati (capeggiati dai Cerchi, famiglia di banchieri e mercanti). Quando il Popolo volle richiamare in Firenze Giano della Bella, i Grandi ricorsero al papa, che a tale richiamo si oppose con la bolla del 23 gennaio 1296. L'ingerenza

papale si fece poi sempre più pesante, sia in occasione della "Crociata" contro i Colonna (1298) sia in occasione dell'arbitrato tra Bologna e Ferrara. L'appoggiarsi dei Donati al pontefice tramutò quella ch'era fino a quel momento lotta intestina di parti in un conflitto di poteri tra il Comune e il papato, ben presto drammatico quando fu palese che i Neri si erano accordati segretamente con la corte di Roma. La Signoria di parte Bianca colpì allora duramente i traditori, esiliandoli nonostante la fiera opposizione del papa. Il quale per suo conto, forte della vacanza imperiale e della dottrina della plenitudo potestatis, mirava al predominio sull'Italia centrale. La posizione dantesca in questi avvenimenti è chiarissima, pur in mancanza di documenti ufficiali esaurienti: egli sostiene una politica di assoluta indipendenza e autonomia comunale, come appare dagli incarichi sempre più importanti che adesso consegue. Ambasciatore il 7 maggio 1300 a San Gimignano per consolidare i legami degli associati alla Taglia Guelfa, fu eletto tra i Priori dal 15 giugno al 14 agosto 1300: evidente coronamento, d'una precisa visione politica. Anche nel Consiglio dei Cento (in previsione dello scontro diretto) egli si adoperò il 14 aprile, il 19 giugno e il 13 settembre 1301 perché fossero richiamate le truppe messe in precedenza a disposizione del pontefice. Dopo la sua elezione a Priore, egli divenne il capo riconosciuto dei Bianchi più decisi ad opporsi a Bonifacio VIII e agli Angioini; ma le sue proposte di resistenza non piacquero alla maggioranza, che ancora sperava nel compromesso.

Quando Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, era alle porte di Firenze (inviato da Bonifacio quale paciere, ma con lo scopo segreto di favorire i Donati), e il 4 ottobre 1301, giunto a Castel della Pieve, si univa ai Neri là confinati, la Signoria preferì mandare ambasciatori al papa. Tra essi fu l'Alighieri, che pure aveva propugnato ben diversa politica. Partito nella seconda metà d'ottobre, non doveva più rientrare in Firenze. Entrato il 1° novembre Carlo di Valois, il 4, alla spicciolata, tornarono i più facinosi fra i Neri; e iniziarono così i processi contro i Bianchi, accusati di ghibellinismo e di frodi nell'amministrazione della cosa pubblica. Il 27 gennaio 1302 Cante Gabrielli da Gubbio, podestà nominato dai Neri, condannava Dante (solo colpevole d'essersi opposto alle mire del pontefice) a pagare 5000 fiorini e a restare due anni fuori di Toscana; il 10 marzo, non essendosi egli presentato a pagare, fu pronunciata la sua condanna a morte. Dante era in quel mentre sulla via del ritorno da Roma. Si unì allora agli altri esuli (Bianchi e Ghibellini) che, muovendo dalle terre mugellane di Ugolino Ubaldini, tentavano di rientrare in città con le armi. L'8 giugno 1302, è tra i firmatari, a San Godenzo, di un impegno a risarcire gli ospiti per i danni derivanti dalla guerra. Nel 1303, per procacciare alleati, si reca a Forlì presso gli Ordelaffi e a Verona presso Bartolomeo della Scala. Morto nell'ottobre

di quell'anno Bonifacio, nel cuore degli esuli, concentrati nell'Aretino, risorge la speranza. Benedetto XI manda nel marzo 1304 a Firenze, quale paciaro, il Cardinale Niccolò da Prato. Ma le trattative (documentate anche da una Epistola dantesca al Cardinale) naufragarono per l'intransigenza dei Neri. Si venne ancora alle armi; e dopo la infausta giornata della Lastra (20 luglio 1304) naufragarono definitivamente i sogni di una imminente rivincita. In quei giorni Dante aveva però già "fatta parte per se stesso" (Par. XVII 69), dopo forti contrasti (ibid. 64-6) sulla politica da adottare. L'amor di patria era in lui più forte che l'amor di parte: sono i sentimenti che emergono sia dalla già citata Epistola I, sia dal Congedo della grande Canzone dell'esilio, Tre donne intorno al cor (1304), ispirata tutta all'amore per la Giustizia e al desiderio di conciliazione; e che animeranno la poesia dell'episodio di Farinata (Inf. X). Staccatosi dalla "parte selvaggia", Dante è veramente esule e solo, costretto ad andare povero e ramingo per quasi tutte le parti d'Italia (Convivio I III). Poche le notizie certe delle sue peregrinazioni. Fra il 1304 e il 1306 lo accolse Bologna, città propizia agli studi e che già gli aveva offerto in gioventù materia al poetare; lì furono probabilmente disegnate e in parte composte due opere dense di dottrina, che mostrano una fervida ripresa di studi filosofici e retorici e un ulteriore allargarsi di prospettive letterarie, culturali, civili e politiche: il Convivio e il De vulgari Eloquentia. Dante vuole con esse innalzare la sua fama di studioso, al fine di ottenere la revoca della condanna: un'altra delle sue illusioni di poeta. La nostalgia della patria lontana, la speranza del ritorno, animano infatti con accenti commossi entrambi i trattati, anche se Dante si proclama con nobili accenti cittadino del mondo.

Rimaste interrotte le due opere sia per l'espulsione degli esuli da Bologna (1306) sia per l'incalzare d'un nuovo e più vasto disegno che in effetti le trascendeva, quello del poema maggiore, Dante riprende il suo peregrinare. Poche le notizie certe: il 6 ottobre 1306 stipula a Sarzana la pace tra Franceschino Malaspina e il Vescovo di Luni; nel 1308 è probabilmente a Lucca; indi, dal Casentino, invia a Moroello Malaspina la Canzone Amor, da che convien, con una Epistola dichiarativa (IV). Lì dovette giungergli notizia dell'elezione di Arrigo VII al trono imperiale (1308): fatto capitale, per chi s'era ormai convinto (cfr. il trattato IV del Convivio) che solo la vacanza dell'Impero aveva consentito il prevalere dell'integralismo pontificio e provocato quindi la catastrofe di parte Bianca e il tragico disordine sociale e civile di quegli anni. Esulta pertanto il cuore dell'Esule (Epistola V, del 1310) quando Clemente V accetta di incoronare in Roma il Cesare eletto; e le due successive epistole politiche, del 1311 (VI, ai Fiorentini di dentro; VII all'Imperatore) sono chiaro documento dell'animo di chi anela a rimuovere ogni ostacolo a la discesa d'Arrigo e ad affrettare i tempi d'una desiderata, necessaria pacificazione. Per aver fiancheggiato la parte imperiale, Dante sarà così escluso dall'ammnistia concessa da Firenze (nella

imminenza dell'assedio d'Arrigo) ai fuorusciti: ma per suprema reverenza verso la patria che pur gli era stata noverca, egli non partecipò direttamente alle operazioni militari: manca, infatti, il suo nome nella rinnovata sentenza di condanna emanata dal Comune nel marzo 1313. La sua azione si era invece, e assai più validamente, svolta sul piano teorico, nel trattato latino in tre libri intitolato alla Monarchia: probabilmente composto all'atto della discesa di Arrigo e volto a mostrare la necessità della monarchia pel benessere del mondo nonché l'indipendenza dell'Imperatore dal Pontefice. Morto Arrigo a Buonconvento (24 agosto 1313), tramontarono definitivamente i sogni e le speranze del poeta, che dopo aver soggiornato qualche tempo in Toscana (forse presso Uguccione della Faggiuola, signore di Lucca) tornò verso il 1316 nell'Italia del Nord, a Verona, ove Cangrande, vigoroso e impetuoso Vicario imperiale, veniva realizzando il suo audace disegno di un potente stato ghibellino. A questi anni risalgono le tre ultime Epistole a noi note, la XI (ai Cardinali italiani raccolti in Conclave dopo la morte di Clemente: giugno 1314), la XII (a un Amico fiorentino, per rifiutare una amnistia a condizioni umilianti: maggio 1315) e la XIII, con la quale, nel 1316, egli dedica a Cangrande la cantica del Paradiso, appena iniziata, e ne offre un saggio di commento, assieme a un importantissimo inquadramento generale dei significati e del fine della Commedia. Lasciata Verona verso il 1318, Dante trascorre a Ravenna, attorniato dai figli Pietro, Jacopo e Antonia e da pochi, fedeli amici, l'ultimo periodo della sua vita. La calda ospitalità di Guido da Polenta allevia le cure familiari; e lì egli conduce a compimento l'opera sua maggiore, la Divina Commedia, iniziata attorno al 1308 come un vasto e possente affresco che traducesse e rappresentasse in immagini poetiche le avventure più segrete dell'animo suo, i suoi dolori e le sue speranze, gli odi violenti e tenaci ma anche le amoroze e fiduciose, anzi incrollabili certezze di poeta e di credente, e insieme riaffermasse in modo esemplarmente valido per ogni tempo, attraverso un continuo giudicare sugli uomini e sulle cose umane di quegli anni, una ben precisa concezione morale e politica del mondo, dei fini e dei doveri dell'umanità tutta, entro e in rapporto al duplice ordine della Natura e della Grazia. Le prime due cantiche del poema erano già compiute entro il 1316, il Paradiso sarà invece pubblicato dai figlioli, Pietro e Jacopo, nel 1322. Una breve ulteriore permanenza a Verona è testimoniata dalla *Questio de Aqua et Terra*, del gennaio 1320, disputa scolastica su un argomento caro alla cultura accademica (se l'acqua in qualche sua parte possa essere più alta della terra emersa: tema risolto negativamente), ma anche chiaramente legato alla concezione cosmologica e figurativa dell'universo tolemaico ch'è alla base del poema. A Ravenna furono composte due *Egloghe responsive* (in latino) a Giovanni del Virgilio, che lo aveva esortato a comporre un poema in versi latini di materia storica, e lo invitava a Bologna promettendogli l'alloro poetico. Inviato da Guido da Polenta ambasciatore a Venezia, per dirimere una pericolosa controversia con la potente vicina, e còlto

sulla via del ritorno da febbri malariche, il poeta, che aveva da poco terminato la cantica del Paradiso, moriva la notte fra il 13-14 settembre 1321.

tratto da: Francesco Mazzoni, Dante Alighieri, in "Le Muse. Enciclopedia di tutte le arti", IV, fasc. 68-69 (1965), pp. 71-75

e da: Rosetta Migliorini Fissi, Dante, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1979

e da: Giorgio Petrocchi, Vita di Dante, Napoli, Giuseppe Laterza e figli Editore, 1983

LA VITA breve da <http://www.mediasoft.it/dante/>

Dante nacque a Firenze, nel maggio del 1265, durante un breve periodo di predominio ghibellino, che durò dalla battaglia di Montaperti (1260), alla battaglia di Benevento (1266), in una città dove invece predominante fu la presenza guelfa.

La sua fu una famiglia guelfa appartenente alla piccola nobiltà; il nome della casata venne da un Alighiero bisavolo del poeta. La sua adolescenza non fu molto facile: in pochi anni infatti gli morirono la madre Bella e il padre Alighiero II, tuttavia il giovane ebbe la possibilità di dedicarsi agli studi presso i frati francescani di Santa Croce, dove apprese il cosiddetto Trinito (grammatica, logica, retorica) oltre alla pratica delle armi e all'addestramento negli altri esercizi cavallereschi; frequentò inoltre le scuole filosofiche dei domenicani di S. Maria Novella.

Tra le figure che influirono sulla sua formazione culturale e politica ricordiamo Brunetto Latini, notaio e rettore molto colto, a cui Dante rivolgerà nel canto XV dell'Inferno espressioni di riconoscenza; importante fu anche Guido Cavalcanti, un caro amico al quale il poeta dedicò la "Vita Nova", libretto giovanile nel quale è cantato l'amore per Beatrice, forse da identificarsi con la figlia di Folco Portinari andata sposa a Simone Dei Bardi e morta nel 1290.

Nel 1289 partecipò alla battaglia di Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo. Alcuni anni più tardi, nel 1295, fu resa obbligatoria l'iscrizione a una delle "arti" o "corporazioni" per chiunque volesse prendere parte alla vita politica e assumere cariche pubbliche: Dante si iscrisse a quella dei Medici e Speziali; così poté essere chiamato nei Consigli del Popolo dove più volte si oppose a Papa Bonifazio VIII, che in seguito alla suddivisione della parte guelfa nelle opposte fazioni dei Bianchi e dei Neri, voleva per ambizioni personali favorire i Neri. Dante si schierò attivamente e fermamente con i Bianchi.

Nel 1301, mentre il poeta si trovava a Roma per un'ambasceria, Carlo di Valois (1 novembre 1301) della casa Reale di Francia, conquistò Firenze dietro richiesta di Bonifazio e la consegnò ai Neri: furono pronunciate pesanti condanne nei confronti degli avversari sconfitti.

Dante si trovava ancora fuori da Firenze, quando lo raggiunse l'accusa di baratteria, cioè esercizio fraudolento dei pubblici uffici. Gli vennero confiscati i beni e fu condannato a due anni di esilio e al pagamento di una forte ammenda; poiché non si presentò in città, venne condannato in contumacia all'esilio perpetuo e al rogo se fosse stato sorpreso in territorio fiorentino: dovette così abbandonare la moglie Gemma Donati, i tre figli e ogni cosa cara e fu costretto al suo doloroso vagabondaggio. In un primo momento cercò con un gruppo di altri Fiorentini banditi di tentare l'entrata con le armi ma poi uscì dal gruppo disgustato.

Andò di corte in corte, a Verona presso gli Scaligeri, in Lunigiana presso i Malaspina. In seguito alla discesa di Arrigo VII di Lussemburgo (1310) che veniva in Italia per farsi incoronare imperatore, Dante sperò di vedere risanati tutti i conflitti e i problemi dell'Italia.

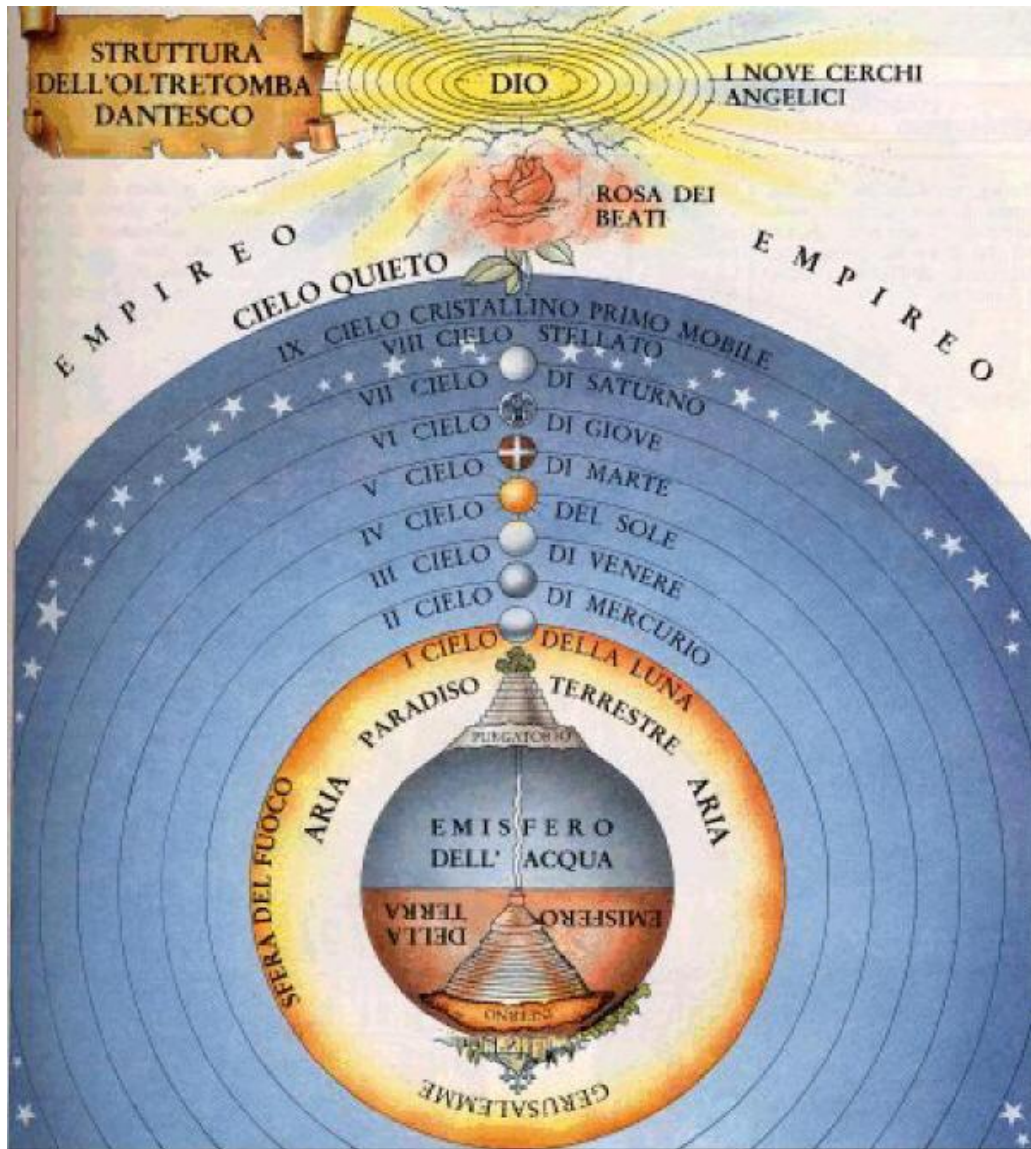
I Fiorentini, che Dante condannò aspramente, si opposero ad Arrigo VII; le sue speranze svanirono completamente con la morte dell'Imperatore (1313). Gli fu concesso nel 1316 il ritorno in patria, ma Dante rifiutò sdegnosamente per le condizioni umilianti che gli erano state imposte. Finì i suoi ultimi anni a Ravenna presso i da Polenta. Morì il 14 settembre 1321.

LE OPERE

La produzione letteraria di Dante appartiene per la maggior parte proprio agli anni dell'esilio. La "Divina Commedia", iniziata in esilio forse nel 1304, è il racconto in prima persona di un viaggio compiuto da Dante all'età di trentacinque anni nei tre regni dell'oltretomba cristiano. Le due guide principali del poeta in questo viaggio sono Virgilio (Inferno - Purgatorio) e Beatrice (Paradiso). Il poema si compone di tre cantiche, l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Ciascuna cantica comprende trentatré canti, a cui si deve aggiungere il primo canto dell'Inferno (che quindi ne ha trentaquattro), che funge da introduzione a tutta l'opera. I versi sono endecasillabi raggruppati in terzine a rima incatenata. Quest'opera rappresenta una summa di cultura, di valori etici ed estetici del Medio Evo. Attraverso una visione metaforica di un viaggio nell'oltretomba, il poeta esprime attraverso una sapiente e ricca regia compositiva motivi politici, storici, teologici e personali (vedi la sua posizione nei confronti dell'amata e criticata Firenze). In questo viaggio verso la perfezione divina, Dante assume il compito di raccontare la sua esperienza al mondo con la speranza che questo ne tragga insegnamento. Tra le altre opere troviamo il già citato scritto giovanile, la "Vita Nova" (1292), composto di liriche alternate

a brani in prosa che raccontano la storia d'amore di Dante per Beatrice e la morte di lei; nel "libello" (come lo chiama Dante) le vicende vissute sono interpretate simbolicamente, in chiave stilnovistica: Beatrice infatti viene descritta come creatura divina e angelica, strumento di elevazione dell'uomo verso Dio. Il "Convivio" (1306 circa) è un'esposizione enciclopedica del sapere medioevale, scritta in volgare e non in latino perché doveva rivolgersi a più persone possibile: misto di prosa e di versi, non fu completata e dei 15 trattati progettati solo 4 ne furono composti. Le "Rime" comprendono 54 liriche autentiche e 26 di attribuzione più incerta, composte da Dante durante tutto l'arco della sua vita e ordinate dopo la sua morte. I temi sono diversi e spaziano dal fantasioso e sognante ("Guido, i' vorrei che tu e Lapo e io"), al musicale ("Per una ghirlandetta"), dal passionale ("Così nel mio parlar"), al solenne ("Tre donne intorno al cor"). La diversità di temi, stile e periodo di composizione permette di seguire l'evoluzione del pensiero e della poetica di Dante.

Rimase incompiuta anche una grandiosa opera in latino, il "De vulgari eloquentia", un trattato intorno all'origine e all'essenza del nostro linguaggio. Dante indica come modello ideale di lingua letteraria, o volgare illustre, una lingua che prenda i suoi termini da ogni dialetto, nessuno dei quali adatto di per sé all'uso letterario. Nel "De Monarchia" espone le sue convinzioni politiche sulla necessità di un impero universale, unico garante di giustizia e libertà. Affronta inoltre un problema molto dibattuto ai suoi tempi, cioè quello del rapporto tra le due supreme autorità: il papa e l'imperatore, le due grandi guide dell'umanità; essi hanno ricevuto direttamente da Dio la loro autorità e la devono esercitare in due sfere distinte, quella spirituale e quella temporale, per il conseguimento della felicità celeste e terrena. Importanti anche le Epistole, soprattutto le tre scritte per la venuta di Arrigo VII. Meno interessante il trattatello scientifico "Quaestio de aqua et terra"; interessanti anche due Ecloghe in latino dal tono malinconico e speranzoso indirizzate a Giovanni del Virgilio, umanista bolognese che lo aveva invitato nella sua città per ricevere l'alloro poetico.



Struttura cosmologica della Divina Commedia

tratto da wikipedia

La struttura testuale della Commedia coincide esattamente con la rappresentazione cosmologica dell'immaginario medievale. Il viaggio all'Inferno e nel monte del Purgatorio rappresentano infatti l'attraversamento dell'intero pianeta, concepito come una sfera, dalle sue profondità alle regioni più elevate; mentre il Paradiso è una rappresentazione simbolico-visuale del cosmo tolemaico.

L'**Inferno** era rappresentato all'epoca di Dante come una cavità di forma conica interna alla Terra, allora concepita come divisa in due emisferi, uno

di terre e l'altro di acque. La caverna infernale era nata dal ritrarsi delle terre inorridite al contatto con il corpo maledetto di Lucifero e delle sue schiere, cadute dal cielo dopo la ribellione a Dio. La voragine infernale aveva il suo ingresso esattamente sotto Gerusalemme, collocata al centro della emisfera occupata dalle terre emerse, ovvero dal continente euroasiatico. Agli antipodi di Gerusalemme, e quindi al centro della emisfera acqua, si ergeva l'isola montagnosa del Purgatorio, composta appunto dalle terre fuoriuscite dal cuore del mondo all'epoca della ribellione degli angeli. In cima al Purgatorio, Dante colloca il Paradiso terrestre del racconto biblico, il luogo terrestre più vicino al cielo. Come si vede, Dante riprende dalla concezione tolemaica l'idea di una Terra sferica, ma le sovrappone un universo sostanzialmente pre-tolomaico, privo di simmetria sferica. Alla sfericità della Terra, infatti, non corrisponde una simmetria generale nella distribuzione delle terre emerse e della presenza umana; le direzioni passanti per il centro della Terra non sono equivalenti: quella che passa per Gerusalemme e per la montagna del Purgatorio ha un ruolo privilegiato, il che richiama le concezioni della Grecia arcaica, ad esempio di Anassimandro.

Il Paradiso è strutturato secondo la rappresentazione cosmologica nata all'epoca ellenistica con gli scritti di Tolomeo, e risistemata dai teologi cristiani secondo le esigenze della nuova religione. Nel suo rapimento celeste dietro l'anima di Beatrice, Dante attraversa dunque i nove cieli del cosmo astronomico-teologico, al di sopra dei quali si distende il Pleroma infinito (Empireo) in cui ha sede la Rosa dei Beati, posti a diretto contatto con la visione di Dio. Ai nove cieli corrispondono nell'Empireo i nove cori angelici che, col loro movimento circolare intorno all'immagine di Dio, provocano il relativo movimento rotatorio del cielo a cui ciascuno di essi è preposto - questo secondo la dottrina dell'Atto Puro o Primo Mobile desunta dalla Metafisica di Aristotele.

La struttura cosmologica della Commedia è strettamente connessa alla struttura dottrinale del poema, per cui la collocazione dei tre regni, e, al loro interno, l'ordine delle anime (ovvero delle pene e delle grazie), corrisponde a precisi intendimenti di ordine morale e teologico.

In particolare, la topografia dell'Inferno comprende i seguenti luoghi:

- Un ampio vestibolo o Antinferno, dove vengono puniti coloro che nessuno vuole, né Dio né il demonio: gli ignavi.
- Il fiume Acheronte, che separa il vestibolo dall'inferno vero e proprio.
- Una prima sezione costituita dal Limbo, immerso in una tenebra perenne.
- Una serie di cerchi meno scoscesi in cui patiscono i peccatori incontinenti.
- La città infuocata di Dite, le cui mura circondano la voragine finale.
- Il cerchio dei violenti in cui scorre il fiume sanguigno del Flegetonte.

- Un burrone scosceso, che dà all'ottavo cerchio, chiamato Malebolge: il cerchio dei fraudolenti.
- Il pozzo dei Giganti.
- Il lago ghiacciato di Cocito, dove sono immersi i traditori.

La topografia del **Purgatorio** è invece così strutturata: un Antipurgatorio, costituito da una spiaggia, su cui vengono traghettate le anime dall'angelo nocchiero che le preleva alla foce del Tevere, e da una valletta fiorita; specularmente all'Inferno, in essa attendono di iniziare la loro purificazione i negligenti, i tardi cioè a pentirsi. Il purgatorio vero e proprio è un monte scosceso, formato da ampi dirupi e cerchi rocciosi, a ciascuno dei quali è preposto un angelo guardiano. Sulla cima del monte c'è il Paradiso terrestre, che ha l'aspetto di una foresta rigogliosa, popolata di figure allegoriche.

I nove cieli del **Paradiso** sono i sette del sistema tolemaico - Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno - più il cielo delle Stelle fisse e del Primo Mobile.

Cronologia della Divina Commedia

Le date in cui Dante fa svolgere l'azione della Commedia si ricavano dalle indicazioni disseminate in diversi passi del poema. Il riferimento principale è Inferno XXI, 112-114: in quel momento sono le sette del mattino del sabato santo del 1300, 9 aprile^[12] o, secondo altri commentatori, del 26 marzo del 1300.^[13] L'anno è confermato da Purgatorio II, 98-99, che fa riferimento al Giubileo in corso. Tenendo questo punto fermo, in base agli altri riferimenti si ottiene che:

alla mattina dell'8 aprile (venerdì santo) o del 25 marzo, Dante esce dalla "selva oscura" e inizia la salita del colle, ma viene messo in fuga dalle tre fiere e incontra Virgilio.

Al tramonto, Dante e Virgilio iniziano la visita dell'Inferno, che dura circa 24 ore^[14] e termina quindi al tramonto del 9 aprile o del 26 marzo. Nel superare il centro della Terra, però, i due poeti passano al "fuso orario" del Purgatorio (12 ore di differenza da Gerusalemme^[15] e 9 ore dall'Italia), per cui è mattina quando essi intraprendono la risalita, che occupa tutto il giorno successivo. All'alba del 10 aprile (domenica di Pasqua) o del 27 marzo, Dante e Virgilio iniziano la visita del Purgatorio, che dura tre giorni e tre notti^[16]: all'alba del quarto giorno, 13 aprile o 30 marzo, Dante entra nel Paradiso Terrestre e vi trascorre la mattina, durante la quale lo raggiunge Beatrice. A mezzogiorno, Dante e Beatrice salgono in cielo. Da qui in avanti non vi sono più indicazioni di tempo, salvo che nel cielo delle stelle fisse trascorrono circa sei ore (Paradiso XXVII, 79-81). Considerando un tempo simile anche per gli altri cieli, si ottiene che la visita del Paradiso duri due-tre giorni. L'azione terminerebbe quindi il 15 aprile o il 1 aprile.

Quindi con un tempo totale stimato in sette giorni di viaggio.